

EspressoSud

Anno XLVII N.8 Ottobre 2024 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@libero.it



Di cosa ha paura un sedicenne?

ALCOL. I ragazzi devono comprendere che i limiti esistono per non danneggiare la loro salute. Devono ristabilire la giusta distanza fra loro e le bevande alcoliche, anche se i dati Istat segnalano un incremento dei consumi soprattutto lontano dai pasti. Fino alla maggiore età, i ragazzi non dovrebbero bere neanche un bicchiere.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA
COPPOLA
1489

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carozzo, Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Giacinto Urso, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840;

PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Il vero femminismo non odiava i maschi, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Quando muore un amico, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Alcolismo & giovani, <i>Alberto Grossi</i>	10
	Carceri: siamo ancora all'anno zero, <i>Nicola Apollonio</i>	12
	Geotermia, una grande occasione mancata, commento di <i>Raffaele Cataldi</i>	14
Cultura	Vittorio Pagano chiude il Novecentismo, <i>Augusto Benemeglio</i>	16
	Il catechismo di don Camillo, <i>Marco Ferrazzoli</i>	18
	Storie 12/Federico Fellini: l'orchestratore di sogni, <i>Nicola Apollonio</i>	20
	Francesco Compagna meridionalista convinto, <i>Guido Pescosolido</i>	23
	Ecco un libro sui conflitti raccontati come sono, <i>Vittorio Feltri</i>	24
	Munch genio tormentato, <i>Giampiero Mazza</i>	26
	Democrazia tra etica e legalità, <i>Gino Schirosi</i>	28
	65 anni di giornalismo: il passato glorioso di Nicola Apollonio	30
Società	In lotta con l'insonnia, <i>Giulia Sorrentino</i>	36
Spettacoli	Gaber si fa in tre, <i>Lino Paolo</i>	38
Banche	La Borsa di studio "Giorgio Primiceri" ad un giovane napoletano	40
Rubriche	Piccola posta	4
	Quante storie , <i>Mary Sellani</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	29
	L'angolo del gusto	39
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	39
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	41
	Parliamone insieme , <i>Nicola Apollonio</i>	42



MAESTRO DI UN CINEMA UNICO.

Con la "Dolce Vita" Fellini aveva dato inizio a una nuova stagione creativa. Le atmosfere oniriche sono una costante nella produzione felliniana, soprattutto quando rievoca i due luoghi in cui ha vissuto per tutta la sua vita: Roma in *Roma* e Rimini in *Amarcord*. In questo caso non ci sono protagonisti, perché il ruolo centrale è interpretato dalle due città. **20**

Il rinnovo o la sottoscrizione di un abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario con IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840 o con bollettino postale sul c/c 100 190 94 05 intestato a Nicola Apollonio

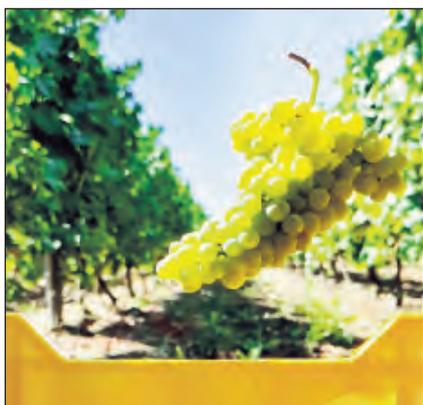


piccola posta

NUOVO OSPEDALE SUD SALENTO

Il consigliere regionale Pagliaro vuole chiarezza

Per il troppo caldo vendemmia in anticipo, ma ottima qualità



Si stimano rese per ettaro contenute grazie agli interventi di potatura effettuati durante tutto il ciclo della vite, sia in potatura secca che in potatura verde. In una vendemmia che è partita con due settimane in anticipo rispetto al 2023, si è puntato a mitigare le alcolicità e la concentrazione zuccherina. Nonostante la quantità inferiore rispetto all'anno passato, le uve sono risultate qualitativamente sane e ineccepibili, provenienti da vigneti in un ottimo stato fitosanitario.

Lo stress idrico delle piante ha comportato una vendemmia più breve in cui le *cultivar* hanno raggiunto la piena maturazione contemporaneamente. Tutto ciò ha significato un maggiore impegno da parte della gestione della raccolta delle uve e della conseguente lavorazione, una sfida che ha richiesto determinazione, cura e precisione da parte degli operatori.

«Ben 142 milioni di fondi ministeriali sfumati, ai quali si aggiungono altri 3 milioni trasferiti altrove per la realizzazione dell'Ospedale del Sud Salento Maglie-Melpignano: di questo disastro chiedo conto alla Asl Lecce e alla Regione Puglia, nell'interrogazione urgente che ho presentato al presidente-assessore alla sanità Emiliano. Chiedo che si faccia luce sui ritardi e sulle inadempienze che hanno portato nella palude il progetto del nuovo ospedale salentino. Risultato: manca ancora la progettazione definitiva, bisogna tentare di recuperare in extremis il finanziamento perso e trovare altri 185 milioni (110 per l'edificio e 75 per arredi e attrezzature) per coprire i costi aggiuntivi maturati».

Per Paolo Pagliaro, consigliere regionale e capogruppo di "La Puglia Domani", si tratta di un fallimento amministrativo che nuoce alla popolazione salentina non solo per la mancata realizzazione dell'Ospedale, ma anche per tutti i buchi nella sanità territoriale che non sono stati colmati usando il nuovo presidio come pretesto, insistendo sul fatto che la nuova struttura

avrebbe sopperito a tutte le carenze garantendo servizi efficienti e di qualità. Invece, nulla di tutto questo, visto che l'Ospedale Maglie-Melpignano rimane un fantasma.

«Il paradosso - dice Pagliaro - è che quando a novembre 2022 fu sottoscritto l'accordo tra Asl e Proger per la progettazione dell'Ospedale fu posto un termine di 60 giorni per il progetto definitivo, per un costo complessivo dei servizi di ingegneria e architettura di oltre 3,5 milioni. Dunque, entro gennaio 2023 tutto doveva essere completato. Invece, a distanza di quasi due anni, quel progetto è ancora una tela di Penelope, e restano un miraggio i 300 posti letto da realizzare su quattro piani su un'area di 12 ettari tra Maglie e Melpignano, con tre parcheggi per 1.150 posti auto».

Nel frattempo, oltre ai 142 milioni del Ministero, sono sfumati anche i tre milioni che la signora Vita Carrapa di Maglie aveva lasciato in eredità proprio per il nascituro Ospedale e che l'Asl ha dirottato per la realizzazione di un presidio riabilitativo nell'ex ospedale di Maglie, «vista l'imminente scadenza della clausola testamentaria che impone la realizzazione del progetto entro settembre 2024. Ma anche questo progetto è ancora sulla carta, e anche questa è una vicenda tutta da chiarire, perché la cospicua eredità è stata già incassata dalla Asl, senza aver dato seguito alle volontà della benefattrice.

«Su tutte queste zone grigie - scrive Paolo Pagliaro nella sua interrogazione - chiedo di fare luce, e mi aspetto risposte chiare e soprattutto rapide dal presidente-assessore Michele Emiliano. Sono risposte dovute a tutti i cittadini salentini che si sentono raggirati e defraudati, ancora una volta penalizzati da una sanità inefficiente e pasticciona, incapace di mettere a frutto le risorse stanziare per assicurare strutture e servizi dignitosi sul territorio. Servizi che invece mancano».

Gli ori del Mar'Ta attraggono il mondo

Sono gli ori di Taranto, parte del corredo di una donna d'arredo di rango regale custoditi al Mar'Ta di Taranto. Due pezzi: il diadema in oro e lo scettro in oro rosso provenienti dalla tomba degli Ori di Canosa (fine III-inizi II secolo a.C.), rinvenuti casualmente nel 1928 in una struttura funeraria ipogea che completavano il corredo regale di una giovane aristocratica, il cui nome Opaka Sabaleida è inciso su una teca in argento a forma di conchiglia, esposta nel Museo Taranto.



Assolto Vittorio Feltri per le frasi sul Sud

Il Gup di Roma ha assolto Vittorio Feltri, con la formula «perchè il fatto non costituisce reato», dall'accusa di istigazione all'odio razziale in relazione a una serie di articoli e interventi in tv sui meridionali. Feltri era stato rinviato a giudizio, con rito abbreviato, lo scorso febbraio, per fatti avvenuti dal 2017 al 2020. Il procedimento era nato da una querela dell'ex senatore Saverio De Bonis. Il direttore aveva detto che, «in certi casi, i meridionali sono inferiori».

La Xylella è tornata in Puglia Ora minaccia i mandorli

Non si arresta in Puglia l'inesorabile avanzata della Xylella che, per la prima volta, dal Salento ha raggiunto le campagne alle porte di Bari. Un focolaio del genotipo St53 (quella che ha flagellato e fatto disseccare dal 2013 oltre 21 milioni di ulivi dal Salento in su) è stato rilevato alla periferia del capoluogo pugliese dove, in seguito al monitoraggio dell'Osservatorio fitosanitario della Regione, sono stati individuati 6 ulivi e 3 mandorli infetti. Dunque, l'epidemia avanza.

Di fatto, la batteriosi ha superato il quarantunesimo parallelo che finora rappresentava un po' la linea di demarcazione del disastro naturale esteso per 8mila chilometri quadrati, con una superficie contaminata di 200mila ettari, tale da rendere oltre il 40% degli uliveti un paesaggio spettrale. La recente scoperta ha destato non poche preoccupazioni, considerato che la zona del Barese, fino alla Bat, è ricca di ulivi, una delle fonti primarie per la produzione del pregiatissimo olio. Anche se il nuovo focolaio sembra essere isolato, c'è un certo allarmismo, peraltro giustificato dal fatto che finora non sono state trovate cure o antidoti per debellare la Xylella diventata un male endemico. «I dati degli ultimi 2-3 anni avevano denotato una fase di rallentamento sianell'avanzata del fronte sia della progressione della malattia sulle piante infette», sottolinea Donato Boscia, componente del Comitato tecnico-scientifico regionale sulla Xylella.

La patologia sta avendo una brusca quanto innaturale accelerazione. Sul versante jonico si registra una impressionante ondata di disseccamenti che da Avetrana e Manduria, già compromesse, ora attraversa gli agri di Sava, Fragagnano, Monteparano, San Giorgio Jonico, Grottaglie, e comincia a fare la sua comparsa alla periferia di Taranto. Anche nel Brindisino sono numerosi gli alberi contagiati. C'è una risalita verso nord dell'epidemia. Pertanto, serve massima attenzione.

Nicola Lavacca

quante storie

di MARY SELLANI



SAPERE inclusivo

La Cultura come l'Arte devono diventare sempre più inclusive nel sistema culturale ed espositivo del nostro Paese al fine di una diffusione sempre più ampia della conoscenza e della bellezza, ma anche per rendere pienamente effettivi i nuovi diritti sociali garantendoli a tutte le categorie di cittadini. Ricordiamo che proprio la Costituzione italiana riconosce la necessità di rimuovere gli ostacoli all'uguaglianza dei cittadini attraverso la promozione di attività di generale interesse. Un'uguaglianza che deve valere dunque anche nella fruizione generale del sapere e della bellezza, partendo dalla concezione di progetti che devono essere pensati appunto per tutti i cittadini, pure per i cittadini disabili.

Per cultura "inclusiva" s'intende mettere in primo luogo al centro della progettazione la persona, creando ecosistemi, digitali e non, che siano realmente accessibili a chiunque; in secondo luogo i progetti devono realizzare collaborazioni con le associazioni; infine bisogna immaginare un'architettura capace di creare ambienti che diano confort a ogni cittadino, al di là delle peculiarità di ciascuno. Esempi di cultura inclusiva ne stanno nascendo un po' in tutta Italia. Tra questi citiamo l'organizzazione non profit dell'Associazione Italiana Editori, che insieme all'Unione italiana ciechi e ipovedenti, ha avviato già dieci anni fa il progetto "Libri Italiani Accessibili" con un catalogo di 35 mila titoli, diventando un riferimento a livello europeo. Altro esempio importante è il Museo di Storia Naturale di Pordenone che a fine luglio ha inaugurato la sua nuova struttura inclusiva e accessibile, senza più barriere fisiche, sensoriali e cognitive. Finanziato con fondi Pnrr, tale progetto ha predisposto pannelli informativi accessibili con supporti multimediali, contenuti video nella Lingua dei Segni, mappe visivo-tattili e realtà aumentata.

Esperienze meritevoli sono pure le istituzioni museali, come quelle raccontate su Rai 3 dalla trasmissione *O anche no* dedicata soprattutto alla solidarietà, e condotta da Paola Severini Melograni. Un altro esempio è il Museo Poldi Pezzoli di Milano che organizza percorsi per garantire alla comunità dei sordi, dei fragili e delle persone della terza età, l'accesso al patrimonio artistico nazionale. Vanno citati inoltre la Galleria Borghese a Roma e il teatro Ghione, dove con un sistema di audio descrizione per le disabilità sensoriali, si rendono visibili scene, costumi e movimenti degli attori. Anche i Musei Reali di Torino e la Pinacoteca Ambrosiana offrono un'esperienza immersiva nell'arte pittorica. La trasmissione di P.S. Melograni ha mostrato in tv le catacombe di San Gennaro a Napoli e la messa in sicurezza a Pompei della Villa di Diomede, dove è presente anche un Centro riabilitativo per bambini e adolescenti con autismo e disabilità. Va citato infine un innovativo progetto di pastorale dell'arte (da allargare nel tempo, secondo le intenzioni, a tutti i tipi di disabilità), intitolato "Il Santo per tutti", un percorso inedito nei tesori d'arte della Basilica di Sant'Antonio a Padova, affidato alla guida sia di volontari che di ragazzi disabili: guide preparate non solo dal punto di vista artistico, spirituale e organizzativo, ma anche dal punto di vista dell'accoglienza dei pellegrini. L'obiettivo dei frati antoniani è quello di rendere la Basilica del Santo un luogo dove poter conoscere e vivere appieno l'esperienza artistica e spirituale che questa meravigliosa Basilica può donare. Non semplici visite guidate, quindi, ma un'occasione di piena inclusività.

DAL 1890



DIVELLA®

*Passione Mediterranea
nel Mondo*



F. DIVELLA S.P.A.
Largo Domenico Divella, 1
70018 Rutigliano (BA) Italia
Tel. 080/4779111
Fax 080/4762056

www.divella.it

Numero Verde
800-230400
Servizio Consumatori Italia



Seguici su

 ClubDivella

 @ClubDivella

 webDivella



Nel Novecento era carico di valori

Il vero femminismo non odiava i maschi



Ci sono uomini che si sentono ingiustamente etichettati come delinquenti, che vengono redarguiti dall'opinione pubblica, dai media, dalle donne, che avvertono di essere percepiti come sbagliati soltanto perché maschi. Non mi aspettavo che il femminismo ci avrebbe condotti a questo e penso che tale conflitto tra i sessi non sia che una deriva, una stortura, una deformazione del femminismo stesso, che da lotta per l'effettiva parità si è trasformato in una lotta al genere maschile. Il preconetto si è già imposto. Se un ragazzo fa un complimento, è un molestatore; se dice alla sua donna «sei mia», è un potenziale assassino che considera la femmina una sua proprietà; se scrive un banale sms alla sua fidanzata chiedendole «dove sei?», ecco che viene ritenuto un pericoloso maniaco del controllo.

Forse dell'educazione sentimentale e affettiva avremmo bisogno tutti, uomini e donne, adolescenti e adulti, dato che queste schizofrenie ormai sono insite nella società. Eppure, il femminismo è stata la più grande rivoluzione del secolo scorso, le donne esprimevano forza, desiderio di affermazione, di emancipazione, di parità rispetto al maschio. Era un femminismo carico di valori e di dignità quello del Novecento. Ne sono venute fuori donne gigantesche, una di loro fu mia amica, Oriana Fallaci. Quando la chiamavo «uoma», per scherzare, lei se la prendeva, rivendicava il suo essere femmina, amava l'essere donna. E questo suo femminismo non l'ha mai spinta a scagliarsi contro il maschio, a vedere in ogni uomo un nemico, anzi, ella stringeva amicizia con i maschi, li riteneva complici, amici, fratelli. Non nego che alcuni abbiano provato invidia nei confronti di Ori-

na, come del resto le altre donne e colleghe. Quindi non ne farei una questione di genere.

E poi un giorno mi sono accorto che non dibattevamo più di grandi temi, che l'universo femminile era passato dalla lotta per i diritti alla lotta per le vocali. E ora dalla lotta per le vocali alla guerra fratricida al maschio. Cosa direbbero le donne se scendessero in piazza ad urlare insulti che fanno di tutta un'erba un fascio, che pongono tutte sullo stesso livello, che bollano tutte le donne in una certa maniera. Sarebbe uno scandalo. Sarebbe uno scandalo se per le azioni di poche, fossero anche 200, o 1000 le colpevoli di qualcosa, noi discutessimo di «femminilità tossica».

Non amo le generalizzazioni in quanto conducono ad una lettura falsata della realtà e producono ingiustizia.

Non penso che viviamo in una società ostile alle donne, oppressa dal dominio del maschio, in cui le donne debbano vivere in quella paura che ci rimproverano di provare, come se fossimo orchi pronti ad aggredirle. Certo, ancora tanto c'è da compiere per raggiungere una eguaglianza che sia reale,

ma tanti passi, enormi passi sono stati compiuti, tanto è vero che all'interno delle istituzioni, anche quelle europee, non soltanto italiane, primeggiano le signore, come Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, Roberta Metsola, presidente del Parlamento europeo. Le donne comandano, decidono, rivestono ruoli apicali. L'Ue è un organismo sovranazionale guidato dalle donne. Dove sta questa misoginia? Dove?



ORIANA FALLALCI



EspressoSud

La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



L'avv. Pasquale Corleto lascia un grande vuoto

Quando muore un amico

Il pensiero corre altrove. Quando fra le notizie che ogni giorno ti arrivano a getto continuo fa irruzione la più drammatica, quella che sempre colpisce a fondo l'animo umano, cioè la scomparsa di una persona cara, con la quale avevi condiviso per lungo tempo i sentimenti della stima e dell'affetto, in sintonia perfetta sui grandi temi con cui il destino ci obbliga a confrontarci, allora ti fermi, come inebetito, con la mente che va a rovistare immediatamente fra i ricordi e con lo sguardo che si perde lontano. No, oggi non c'è posto per la politica, per il caro-benzina, per i balneari, nemmeno per i morti ammazzati nelle due guerre in atto in Ucraina e in Palestina: tutti i miei pensieri, oggi, inseguono una triste realtà che riporta a galla il senso della vita e della morte.

Nella vita si vivono spesso vari momenti di impotenza, diversi stati di sofferenza e di disagio, ma quando ci si confronta con il lutto, con la morte di una persona alla quale hai voluto bene, tutto diventa più difficile da capire e superare. Si viene travolti, una cosa più forte di noi che invade i nostri pensieri ricolmandoli di sofferenza. La stessa che continua a non darmi tregua per la morte di Pasquale Corleto. Una persona importante non solo per me, orfano di una presenza intrisa di umanità e di cultura, ma anche per quella parte di mondo salentino che per mille ragioni ha avuto modo di conoscere da vicino l'«avvocato», definito dai colleghi e dai media «uno dei più grandi penalisti del Foro leccese, per le sue doti professionali, la sua costante attenzione ai giovani, la sua grande umanità».

Una figura significativa la cui assenza fisica crea inevitabilmente una intensa sen-

sazione di "mancanza" e una acuta sofferenza sia psicologica che fisica. Certo, di fronte alla morte ci troviamo a confrontarci con qualcosa di troppo grande e su cui non abbiamo alcuna possibilità di agire. Nei nostri pensieri si affacciano dubbi, incertezze, ansie.

Di sicuro c'è che la morte ci rende impotenti, ci priva, per sempre, di una presenza che era entrata a far parte delle nostre abitudini, del nostro modo di guardare agli accadimenti del mondo, di ragionare restando ancorati alla stessa lunghezza d'onda, di scambiarsi i sorrisi, di fare insieme le lunghe passeggiate sull'arenile, di incontrarsi nelle notti d'estate intorno a un tavolo restando seduti uno accanto all'altro. Per potersi scambiare senza rinvii un pensiero, un commento sull'andamento della politica nazionale e locale, una battuta canzonatoria su come si era agghindata un'anziana signora venuta in vacanza dall'Alta Sassonia.

Pasquale Corleto era l'uomo della saggezza. Era lo studioso delle materie giuridiche, era il «maestro» che tutti - magistrati e avvocati - ammiravano e rispettavano. Era l'uomo che si preoccupava delle questioni sociali, dell'andamento della giustizia dentro e fuori del carcere. Era il gran signore che non alzava mai la voce, tenuta a bada finanche nelle aule di tribunale. Un sorriso disarmante, colmo di tenerezza; e uno sguardo sereno, che penetrava nell'anima e spazzava via ogni tipo di ansia.

Penso che molti, anzi tutti coloro che l'hanno conosciuto si sono ritrovati improvvisamente più poveri. Ma, si sa, il destino non è attrezzato per fare sconti. Sta di fatto che il mio amico non c'è più: è morto!





In questa intervista alla dottoressa **Paola Bizzi**, medico psichiatra e neurologa e responsabile del percorso di cura e riabilitazione per pazienti affetti da alcolismo, il tema è il rapporto tra giovani e l'alcol. L'alcolismo non è da considerare come un vizio, ma come una malattia vera e propria, una delle cose che più colpisce la nostra società.

ALCOLISMO & GIOVANI

di ALBERTO
GROSSI

Perché sempre più giovani oggi consumano in maniera abbondante alcool?

L'esordio precoce dell'alcolismo è diventato una drammatica realtà. L'omologazione al gruppo e il desiderio di uscire dagli schemi sostiene spesso questa scelta. Il problema nasce dal fatto che sempre di più i ragazzi sono fragili, desiderano essere accettati dagli altri e gli effetti delle sostanze alcoliche a livello del sistema nervoso centrale permettono

una maggiore simpatia, essere più disinvolti, più accattivanti. E quindi questo porta un'induzione a comportamenti disfunzionali. Diciamo che l'alcol è un facilitatore di relazioni sociali. È un facilitatore di relazioni sociali ed è, come dicevo prima, un desiderio di omologazione a un gruppo. I miei amici lo fanno, lo faccio anch'io. Questo è una trappola perché col fatto che appunto tutti lo fanno non viene considerata la gravità della scelta, la gravità delle conseguenze che si possono avere sul fisico.

Quali sono i danni che l'alcol può causare in una persona di giovane età?

Allora: innanzitutto bisogna considerare come i ragazzi desiderano appunto "uscire dagli schemi" e assumano quantitativi considerevoli di sostanze alcoliche proprio per trasgredire. Quindi una assunzione rapida di sostanze alcoliche determina dei danni acuti e in seguito cronici. Questo succede perché l'organismo del ragazzo ovviamente non ha uno sviluppo come l'organismo dell'adulto, quindi il sistema metabolico è



diverso, per cui le sostanze tossiche che vengono prodotte dal metabolismo dell'alcol hanno un'azione più rapida sul sistema nervoso centrale. Quindi da una parte abbiamo delle alterazioni della condotta, il più delle volte un'alterazione della concentrazione, dell'attenzione, della memoria. Questo proprio perché l'azione diretta delle sostanze alcoliche è tossica. Questo poi, alla lunga, determina dei danni che possono anche risultare cronici. Noi ci ricordiamo sempre del fegato quando parliamo di alcolismo, in realtà visto che l'alcol è una sostanza tossica che viene veicolata all'interno dell'organismo, tutti gli organi e apparati possono essere colpiti e in particolare il danno più preoccupante lo si osserva a livello del sistema nervoso centrale, quindi del cervello.

Quali sono i danni permanenti che possono essere causati dall'alcol?

Quando parliamo di danni permanenti possiamo ragionare su due fronti, su quello più organico, con ragazzi che possono avere deficit cognitivi, come dicevo appunto di attenzione, di memoria, di concentrazione. Inoltre possiamo avere come, conseguenza di questo, alterazioni della condotta, quindi con comportamenti a volte

aggressivi, violenti o con un discontrollo degli impulsi, con una incapacità a valutare le conseguenze delle loro azioni.

È vero che l'alcol provoca anche un isolamento sociale?

Inoltre, paradossalmente, se prima l'alcol favorisce la socializzazione, successivamente la inibisce. Troviamo infatti ragazzi di 12 anni, 13 anni che abusano di sostanze alcoliche che difficilmente si integrano nel gruppo sociale. Quindi questo determina un isolamento da parte degli altri, perché comunque poi il ragazzo è difficile e diverso e viene alla fine isolato.

Ed è vero che l'Alcohol pops è una bevanda pericolosa?

Ecco, a questo proposito l'alcol è molto suggestivo, è molto suadente nei suoi modi. Quando parliamo ad esempio di *alcohol pops*, parliamo di bevande che all'apparenza sono simpatiche anche per come vengono presentate e per come sono confezionate. In realtà sono poi bevande che hanno un contenuto un po' chettino minore di alcol ma sono pericolose e nocive, se assunte in grosse quantità. Le *alcohol pops* sono sicuramente bevande insidiose, proprio per la loro caratteristica. Nel senso che sono bevan-

de a basso tasso alcolico, circa attorno ai 6-8 gradi che vengono confezionate con vino, birra, super alcolici e succhi di frutta. Il tasso alcolico è quindi basso, questo però produce una sorta di assuefazione alla bevanda alcolica e di conseguenza apre un po' la strada a quelle che possono essere delle condizioni di dipendenza. Sono anche un po' più facili da assumere. Purtroppo però aprono la porta a ben altro, la birra è una delle bevande più frequentemente utilizzate dai ragazzi, e poi i super alcolici che hanno questa capacità rapida di alterare la coscienza. Il motivo vero per cui questi ragazzi utilizzano alcolici intatti non è tanto la piacevolezza della bevanda in sé quanto piuttosto l'effetto che fa.

Quali sono le strategie di prevenzione possibili?

Io credo che il problema sia complesso. Sono convinta che si debba fare una prevenzione primaria, a età precocissima. E visto che l'esordio precoce dell'alcolismo è 12-13 anni, io credo che dovremmo iniziare a andare nelle scuole, con un linguaggio adeguato, negli ultimi anni delle scuole elementari. E lì spiegare un po' quello che può essere la differenza tra l'uso moderato e l'abuso. E di conseguenza con un linguaggio adatto andare avanti nel tempo. Proprio perché io sono convinta che la conoscenza sia l'unica strada. Arrivare troppo tardi e spiegare magari ai ragazzi delle scuole superiori, delle prime scuole superiori, i danni dell'alcol credo che sia troppo tardi.

Un'ultima domanda: a livello di incidenza, c'è differenza tra maschi e femmine?

L'incidenza è complementare, i ragazzi e le ragazze indistintamente, forse quasi quasi più le ragazze sono esposte a forme di alcolismo precoce. In età adulta l'alcolismo è sicuramente più frequente negli uomini, anche se l'alcolismo femminile ha incrementato il numero delle donne malate o comunque che vengono alla nostra conoscenza.

Carceri

Siamo ancora all'anno zero

La malagiustizia è anche quella che attiene ai ritardi e all'inefficienza dei servizi

di NICOLA
APOLLONIO

Sembra che per la malagiustizia non ci sia mai fine. E sembra che non sia affatto vero che la detenzione in carcere, oltre che per punizione per i reati commessi, serva anche come mezzo di riabilitazione. È vero, semmai, che al detenuto vengono applicate prassi distorte e arbitrarie, come pene suppletive per i delitti consumati. Dimenticando, per esempio, che il detenuto è pur sempre un essere umano, dal quale la Giustizia deve sì pretendere il saldo del conto, ma senza accanirsi contro di lui introducendo nell'ordinamento giudiziario, di fatto, una specie di istituto del "confinio".

Capita spesso che molti detenuti vengano assegnati o trasferiti in carceri distanti diverse centinaia di chilometri dal luogo di residenza e, soprattutto, dal luogo in cui si celebrano i processi a loro carico, con predilezione per la Sicilia e la Sardegna o per città dell'estremo nord come Tolmezzo, che si rova al confine con l'Austria. Ci sono imputati baresi, per esempio, ristretti ad Agrigento, Nuoro, Torino o in altre località difficilmente raggiungibili. Per cui, a questi detenuti viene in qualche modo precluso il diritto a mantenere i rapporti con i familiari, elemento fondamentale del trattamento rieducativo previsto dall'ordinamento penitenziario, in rispetto dell'art.

17 della Costituzione, molto chiaro sul fatto che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità.

E qui s'innesta un altro problema, che riguarda l'esercizio del diritto di difesa. L'avvocato difensore, solitamente scelto nell'ambito del Foro più vicino all'Autorità giudiziaria competente, si trova ad avere difficoltà a predisporre adeguatamente la linea difensiva (incontrando il proprio assistito ed esaminando con lui gli atti del processo) perché non ha il tempo per raggiungere le sedi disagiate dove l'imputato è stato trasferito. «Qualche volta - dice un noto avvocato che preferisce l'anonimato - è accaduto che tali trasferimenti siano avvenuti in pendenza dei termini, notoriamente ristretti, per la proposizione della richiesta di riesame innanzi al Tribunale della libertà». Ed è pure successo che ad alcuni detenuti con necessità di particolari trattamenti sanitari, non solo è stata preclusa la possibilità di usufruire di centri ospedalieri penitenziari, ma anche di farsi visitare a proprie spese dal proprio medico curante. Eppure, si tratta di un diritto garantito dall'art. 11 dell'O.P. a tutti i detenuti.

Ora, alla luce di queste discutibili prassi, si può dire che si tratta di iniziative assolutamente arbitrarie e non rispettose della normativa vigente. Qualche volta, a fronte delle richieste di

chiarimenti in ordine ai trasferimenti «fuori sede», il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria si è limitato a rispondere che «l'assegnazione nell'attuale sede penitenziaria è stata disposta anche per ragioni di sicurezza e per esigenze penitenziarie che permangono, in virtù del potere-dovere riconosciuto dalla legge all'Amministrazione penitenziaria di individuare per ogni detenuto l'istituto più idoneo».

Ma, al di là delle ipotetiche «ragioni di sicurezza», il Dap sembra dimenticare che l'art. 14 L n. 354/75, dopo un doveroso richiamo al principio-guida relativo all'effettuazione del trattamento rieducativo, afferma testualmente: «Per le assegnazioni sono inoltre applicati di norma i criteri di cui al primo e al secondo comma dell'art. 42». Che così recita: «I trasferimenti sono disposti per gravi e comprovati motivi di sicurezza, per esigenze dell'istituto, per motivi di giustizia, di salute, di studio e familiari». Quindi, i «motivi di sicurezza» posti a base di un trasferimento devono essere «gravi e comprovati», e questo vuol dire necessariamente anche «esplicitati e noti». In più, il secondo comma del citato art. 42 stabilisce che «nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza delle famiglie».



La malagiustizia, quindi, non è soltanto quella che attiene a situazioni di errori giudiziari, ma anche a situazioni di ritardi e inefficienza del servizio. E provoca, la malagiustizia in Italia, una crisi di fiducia e un palpabile scoramento dei cittadini nei confronti dello Stato. Tutti sanno che uno Stato moderno deve garantire il rispetto delle regole sul trattamento e la tutela delle esigenze di sicurezza in ogni istituto penitenziario, e quindi anche in quelli vicini al luogo di residenza dei detenuti.

DETENUTI ABBANDONATI A SE STESSI

Ma non è tutto. Si entra in carcere per scontare una pena ma il detenuto non immagina di dover scontare anche altre «pene non scritte», non previste: sovraffollamento, scarsa carenza sanitaria e psicologica, strutture fatiscenti, condizioni igieniche precarie.

Nel 2024, si contano 61 suicidi av-

venuti nelle carceri italiane, dove addirittura due detenuti sono morti rifiutando di alimentarsi. A questo dato si aggiungono sei agenti della polizia penitenziaria, suicidi anche loro dall'inizio dell'anno. Gennarino De Fazio, segretario generale della Uilpa penitenziaria, parla di «pena di morte di fatto» o, anche, di «morte per pena». I detenuti si impiccano, inalano il gas dei fornelli, si tolgono la vita infilando la testa in buste di plastica. Nella maggior parte dei casi sono giovani, alcuni hanno pene brevi da scontare. «Sono abbandonati a se stessi - dice De Fazio -, come abbandonato a se stesso è il personale, non hanno garantiti i diritti minimi, l'assistenza sanitaria è molto scarsa, in alcuni casi non esiste l'assistenza psichiatrica e psicologica, abbiamo un elevatissimo numero di detenuti con problemi psichici che sono abbandonati e passano da un carcere all'altro perché spesso, non essendo gestibili, creano disordini e ogni car-

cere cerca di mandarli altrove. Tutto questo induce a uno stato di sconforto che porta poi al gesto estremo».

Il carcere, comunque, è diventato invivibile anche per il personale di polizia penitenziaria, che sconta le pene dell'inferno per i prolungati turni di servizio e per il sovraffollamento della popolazione carceraria che sempre più spesso diventa aggressiva. Mancano 18mila unità (se i detenuti fossero 50mila), ma siccome i detenuti sono 61.500 mancano sicuramente molto più di 18mila agenti.

Insomma, la situazione nelle carceri è «deficitaria» da ogni punto di vista la si voglia guardare. Non solo il disfacimento strutturale degli edifici penitenziari: entrano telefonini, coltelli da sub di 40 centimetri come quelli sequestrati recentemente a Teramo e droga in quantità. Tutte problematiche che richiedono sostanziali anticorpi, su cui il ministro della giustizia Nordio deve ora prestare grande attenzione.

Il nuovo piano integrato Energia e Clima

Una grande occasione mancata

Lo studio strategico sulla geotermia a zero emissioni ha stimato un contributo potenziale in Italia pari al 10% della domanda interna di energia elettrica al 2050

Un comunicato stampa dell'Associazione italiana di riscaldamento urbano (Airu) e dell'Unione Geotermica Italiana (Ugi) spiega a chiare lettere come si sia persa una grande occasione per ottenere un potenziale contributo di energia elettrica da qui al 2050 stimato al 10 per cento della domanda. Nel nuovo Piano integrato "Energia e Clima" - raccontano gli esperti Airu ed Ugi - i ministeri dell'Ambiente e della sicurezza energetica (Mase) e delle Infrastrutture e dei trasporti (Mit) hanno inviato alla Commissione Europea il testo definitivo del Piano energia e clima (Pniec), aggiornando la prima proposta trasmessa a giugno 2023 e sulla quale Bruxelles aveva denunciato alcune lacune e una scarsa ambizione.

Il Pniec fissa gli obiettivi, le misure e le scadenze per l'Italia; la prima e più importante scadenza è quella del 2030, alla

quale devono essere raggiunti i traguardi indicati nei piani europei RePo-werEU e in particolare nel cosiddetto "FitFor55" (piano per ridurre le emissioni di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990). Nelle sue dichiarazioni a caldo, il ministro Pichetto Fratin ha ringraziato quanti hanno collaborato a questo prezioso lavoro che dovrebbe tracciare la nostra strada energetica e climatica per il futuro.

Anche il Tavolo tecnico geotermia (Ttg), coordinato da Ugi ed Airu, ricorda il comunicato, ha partecipato nei mesi scorsi a diversi incontri al Mase presentando una proposta articolata di piano nazionale di azione per la geotermia a sostegno degli obiettivi di sicurezza e transizione energetica del Paese.

Il Ttg riconosce come positivi alcuni passaggi del nuovo testo del Pniec, come ad

esempio la volontà di introdurre un apposito fondo di garanzia per la geotermia per ridurre il rischio in carico agli operatori, ma al contempo esprime sorpresa perché il documento non recepisce ancora la Delibera approvata quasi all'unanimità dal Parlamento europeo lo scorso gennaio 2024 per costruire una strategia europea di lungo termine per la valorizzazione della geotermia nelle sue diverse forme, né rispetto al Net-Zero Industry Act, approvato in aprile 2024, per sostenere il salto di scala nella produzione di tecnologie innovative, quali strumenti privilegiati per accelerare la transizione, e la geotermia è uno di questi.

Il sistema elettrico europeo dovrà diventare integrato, senza frontiere. È quindi su base europea che una programmazione efficace deve impostare la decarbonizzazione, e ciascun Paese deve contri-

Da sinistra a destra e dall'alto al basso: Vulcano con colata di lava (Kamcharka, Russia), Geyser (Islanda), Pozze d'acqua bollente con fumarola (Larderello, Italia), Mammelloni carbonatici di acqua calda ferruginosa (Nevada, Usa), Zampillo di fango bollente (Cerro Prieto, Messico), Travertino a canne d'organo (Pamukkale, Turchia).



buire alla sua attuazione puntando in maniera decisa all'utilizzo delle risorse più disponibili sul proprio territorio.

Per accelerare lo sviluppo della geotermia per la transizione, con orizzonti al 2030 e 2050, il Ttg ritiene cruciale una chiara visione strategica di medio-lungo termine, l'individuazione delle misure concrete per rimuovere le barriere all'utilizzazione di questa importante forma di energia rinnovabile nelle sue diverse applicazioni (produzione elettrica, riscaldamento/raffrescamento in circuito aperto e con pompe di calore, teleriscaldamento efficiente) e obiettivi di crescita della capacità di generazione di calore e energia elettrica, in linea con i progetti, permessi e investimenti indicati dagli sviluppatori industriali.

Per la produzione geotermo-elettrica, ad esempio, «l'Italia dovrà raggiungere al 2030 una potenza da fonte rinnovabile di 131 Gigawatt... di cui solo 1 Gigawatt da fonte geotermica», a fronte di proposte e richieste del Tavolo tecnico di 1,295 GW di potenza efficiente lorda al 2030. Rispetto a queste proposte nulla si evince dalla lettura del Pniec che peraltro - dal punto di vista del Ttg - non mette sufficientemente in luce il ruolo fondamentale della geotermia nella stabilizzazione della rete elettrica e nel risparmio energetico degli edifici. Lo Studio strategico sulla geotermia a zero emissioni, realizzato recentemente dal "Think Tank" The European House Ambrosetti, ha stimato il contributo potenziale della fonte Geotermica in Italia pari al 10% della domanda interna di energia elettrica al 2050.

«Ricordiamo - si legge nel comunicato - che la prima generazione di energia elettrica da fonte geotermica in Italia avvenne il 4 luglio del 1904, esattamente 120 anni fa. Siamo il Paese Ue con le maggiori competenze tecniche in materia e l'unico a disporre di risorse naturali consistenti, affidabili, stabili e sostenibili. È fondamentale quindi andare oltre le timide ambizioni di crescita che il nostro Pniec attribuisce a questa fonte, assai più prudenti di quelle, ad esempio, di Francia e Germania, dove si mira a triplicare la produzione da fonte geotermica entro il 2030, e fare un salto di qualità anche nelle previ-

sioni, garantendo a questa tecnologia matura la necessaria spinta a medio e lungo termine».

Un altro importante punto su cui Airu ed Ugi esprimono rammarico riguarda le scarse indicazioni relative ai sistemi di riscaldamento e raffrescamento rinnovabile e in particolare al mancato riconoscimento dell'enorme potenziale di sviluppo del teleriscaldamento alimentato da fonte geotermica. Secondo un recente Studio condotto dal Politecnico di Milano, infatti, il potenziale di crescita del teleriscaldamento è stimato oltre 5 volte la dimensione attuale e la geotermia rappresenta la fonte principale con oltre il 32%, contribuendo in modo strutturale alla decarbonizzazione e all'efficientamento del parco immobiliare delle nostre città. Questi sistemi sono in grado di sostituire completamente e validamente la domanda attuale di combustibili fossili per usi termici negli edifici. In questo campo, la geotermia a Bassa Entalpia e il Geoscambio, unitamente alle infrastrutture di teleriscaldamento efficiente e a quelle per lo stoccaggio termico stagionale, offrono soluzioni definitive soprattutto in ambito urbano, ma richiederebbero organizzazione, visione e pianificazione.

Un'osservazione generale di natura puramente tecnica riguarda poi la modalità di assegnazione degli obiettivi: si ritiene che per le Fonti energetiche rinnovabili abbia veramente poco senso parlare di potenza nominale di targa (GigaWatt) degli impianti, perché rende poco confrontabili tra loro le diverse Fonti che presentano differente disponibilità diurna e stagionale. «Meglio sarebbe iniziare a parlare sempre e solo di Potenza efficiente media o, meglio, di Energia prodotta su base annua (TeraWattora all'anno)».

Alla fine, insomma, Airu ed Ugi si augurano che, nello spirito collaborativo da sempre colto nelle interlocuzioni con i Ministeri competenti e a seguito delle pur timide prospettive indicate, si mettano in atto, nel prossimo futuro, le fondamentali e conseguenti azioni per velocizzare gli iter autorizzativi, che sono uno degli elementi cruciali per lo sviluppo di tutti i settori delle Rinnovabili e non al solo del geotermoelettrico.

IL COMMENTO BREVE DI RAFFAELE CATALDI

Condivido il rammarico espresso da Airu ed Ugi col loro comunicato stampa sulla "occasione mancata" con il nuovo Pniec presentato dal Governo alla Ue nel giugno scorso. Il rammarico, tuttavia, risale a decenni fa quando le autorità italiane preposte alla *governance* e previsione di energia in Italia cominciarono a sottovalutare il grande potenziale di risorse geotermiche di cui il nostro Paese dispone. A parte ciò, qualche osservazione di merito, come segue:

a) per gli usi diretti, se oltre al teleriscaldamento si considerano le molte applicazioni del calore terrestre (condizionamento ambienti, usi agricoli ed alimentari, itticultura, balneoterapia, usi industriali, ecc.), le prospettive di crescita potrebbero essere, rispetto ai valori attuali, di 2-3 volte al 2030 e di 8-10 volte al 2050;

b) per gli usi geotermoelettrici i quasi 1300 MW di potenza lorda al 2030 indicati dal Tavolo tecnico geotermia (Ttg) si riferiscono solo all'impiego di fluidi estratti da sistemi idrotermali di alta e media temperatura; fluidi e sistemi che, oltre a quelli dei campi attualmente in esercizio, si trovano soltanto in poche e piccole altre aree del territorio italiano;

c) ancora per gli usi geotermoelettrici, l'obiettivo indicato dal "Think Tank" della European House Ambrosetti di coprire nel 2050 con la geo-elettricità il 10% della domanda interna di energia elettrica, potrà raggiungersi solo sfruttando anche risorse aggiuntive diverse da quelle idrotermali, provenienti dai sistemi geotermici non convenzionali sotto forma di fluidi supercritici, campi fumarolici sottomarini, salamoie calde, sistemi magmatici, fluidi geopressurizzati e rocce calde secche, di cui l'Italia è ricca. Bisognerà però provare entro 6-8 anni, con un Progetto ad essi finalizzato, la fattibilità tecnica e la convenienza economica di sfruttare almeno uno di tali sistemi per produrre elettricità a scala industriale.

Raffaele Cataldi

ERA CONOSCIUTO DA EUGENIO MONTALE

VITTORIO PAGANO

La sua morte chiuse per sempre il Novecentismo

Il poeta salentino fu l'erede del simbolismo frammentista e maudit

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Il 19 gennaio 1948, Eugenio Montale scrive a Vittorio Pagano: "Caro Pagano, io la conosco benissimo, benchè a Lei sembrerà strano" ... Per il poeta salentino, carattere esuberante, estroverso e chiassoso, abituato agli scoppi di gioia, ma anche ai toni cupamente drammatici, o a ironizzare in modo spesso macabro, quella lettera del grande Eusebio era un dono caduto dal cielo, il riscatto di tante piccole umiliazioni, sfottò che aveva dovuto subire nel ristretto ambito del suo operare, con quattro tromboni di professori di liceo che quando lo vedevano si mettevano le dita al naso e alzavano testa e mento e uno stuolo di artisti e intellettuali falliti, o comunque rassegnati alla mediocrità.

Stavolta Pagano toccò veramente il cielo con un dito per quella risposta inaspettata ad una sua lettera. Amava e ammirava moltissimo Montale, e gli si era rivolto, pochi mesi prima, per chiedergli una copia di "Finisterre", l'ultima sua silloge, che comprendeva quindici poesie scritte tra il 1940 e il 1942, pubblicata nel 1943 a Lugano in soli 150 esemplari, di cui era stata da poco pubblicata una seconda edizione a Firenze, e subi-

to esaurita, praticamente impossibile da reperire a Lecce e in tutta l'Italia meridionale.

La richiesta di Pagano non nasceva solo dalla fin troppo sviscerata ammirazione per il poeta, come diceva lui, ma anche perché la moglie del poeta salentino, Marcello Romano, allora sua fidanzata, stava preparando la tesi di laurea proprio sulla poesia di Montale. E poi, Pagano sperava (sognava) di poter invitare Montale a Lecce per parlare di poesia, e allora non era affatto facile. Anzi, praticamente impossibile. Quindi, la risposta di Montale lo aveva colto di grande sorpresa. Ma come faceva Montale - che nel Salento peraltro non era mai stato - a conoscere un oscuro poeta come Pagano, se non lo conosciamo noi neppure oggi a distanza di 40 anni dalla sua morte?

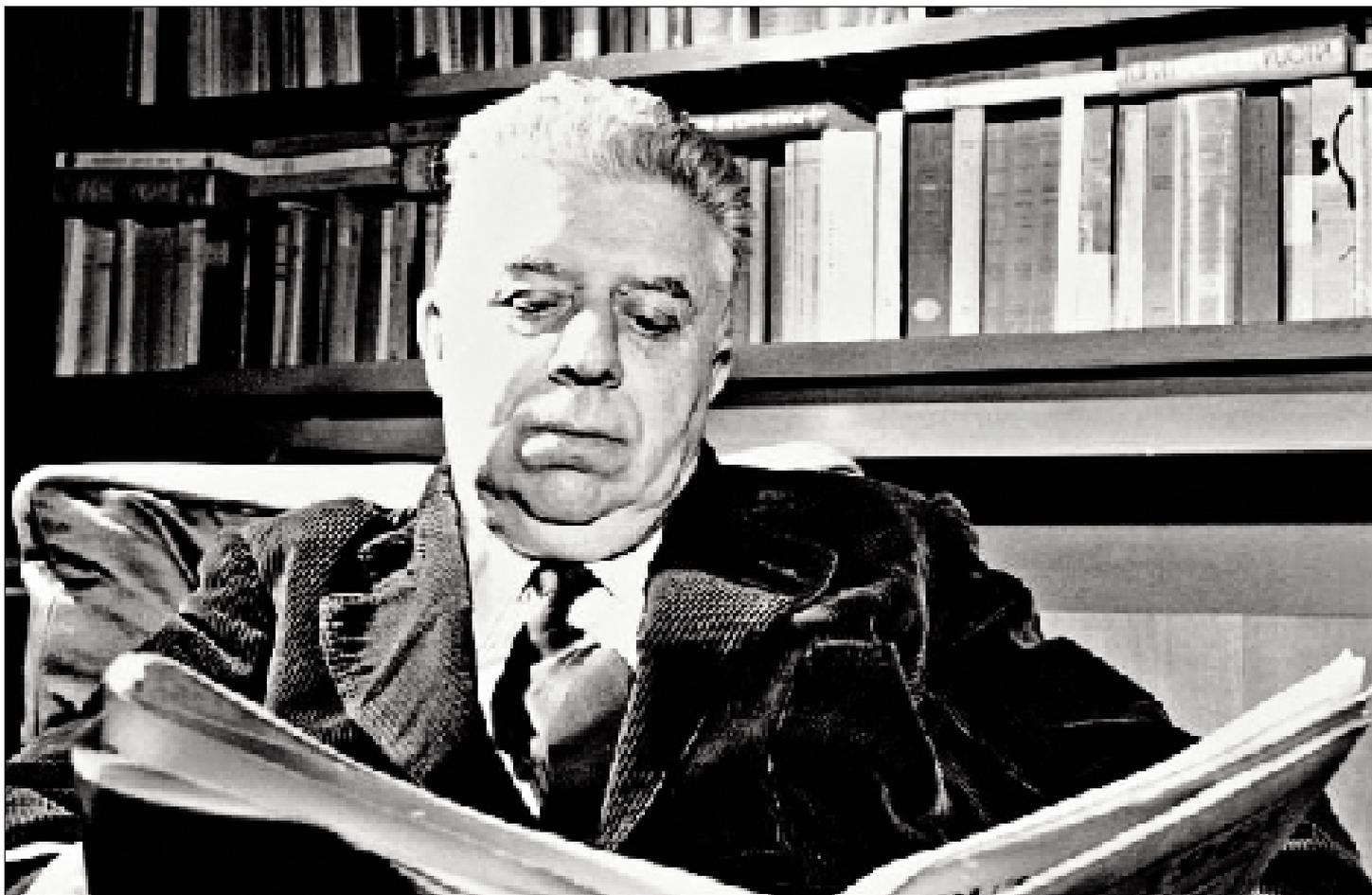
La storia è abbastanza lunga e complessa e la riporta Gino Pisano in un articolo pubblicato su "Apulia". In buona sostanza, il tutto si doveva alle referenze di Giacinto Spagnoletti - che aveva parlato al Poeta di Vittorio Pagano e della sua grande passione per la letteratura - e ad una brillante signora leccese, Iole Guachi Santoro - che si era recata a Milano, dov'era il fra-

tello avvocato, proprio per incontrare Montale e ottenere il libretto di "Finisterre".

La cosa curiosa, come ho detto, è che Pagano, certamente uno dei poeti più importanti del Salento, era conosciuto da Montale, ma ancora non lo conosciamo noi. Del resto di lui si è pubblicato pochissimo, solo una minima parte delle sue opere. E se ne attende prima o poi l'*opera omnia*.

Ma, chi era Vittorio Pagano?

Era nato il 28 settembre 1919 a Lecce, da famiglia di contadini copertinesi, che si era trasferita nel capoluogo dopo gli anni di carestia. Vittorio, unico maschio tra sei sorelle, aveva frequentato l'istituto tecnico e poi ragioneria, dove litigò con un professore e fu espulso da tutte le scuole del regno. Si formò allora una cultura da autodidatta, frequentando le biblioteche e conseguì - da privatista - il diploma magistrale nel 1941. Poi cominciò a scrivere, collaborando a varie riviste finché, affascinato dai poeti francesi, s'immerse in quella letteratura e divenne talmente bravo nella lingua d'oltralpe da proporsi come traduttore. Ed è in questa veste, cioè come traduttore di Baudelaire, de Nerval,



Mallarmè, Rimbaud ecc. che entrò in contatto con critici letterari e poeti di prima grandezza nazionale, Spagnoletti, Caproni, Anceschi e il grande Macrì. Morì a 62 anni, il 13 ottobre 1981, a Lecce. Donato Valli scrisse: «La morte di Vittorio Pagano ha chiuso per sempre la partita del novecentismo, erede del simbolismo frammentista e maudit, prezioso e raffinato. I suoi versi potevano essere di un sepolto vivo o di un crocifisso, ha il gusto del macabro, del sinistro, del disperato, ma spesso si coglie la sua ansia di fuga: *Ho sognato dei treni sempe in fuga con il viso di diavolo, momenti sudati, insudiciati quando gli occhi pensano ai... miti del sud. Addio, l'occhio si sbarra nelle spirali e vi si acceca*».



Vittorio Pagano, uno dei poeti più importanti del Salento, era conosciuto da Eugenio Montale (in alto), che nel Salento, peraltro, non era mai stato. Alla sua morte, avvenuta nel 1981, il rettore dell'Università leccese Donato Valli scrisse: «I suoi versi potevano essere di un sepolto vivo o di un crocifisso, ha il gusto del macabro, del sinistro, del disperato».

Riabilitazioni tardive

Il catechismo di don Camillo

di MARCO FERRAZZOLI



Parlare di «strana coppia» potrebbe sembrare irriverente. Ma è la realtà. Da una parte Angelo Roncalli, il «Papa buono», che sarebbe diventato santo. Dall'altra uno scrittore satirico come Giovannino Guareschi, condannato a un anno di carcere, nel 1954, per aver calunniato Alcide De Gasperi, all'epoca leader della Dc. Due tipi anche fisicamente opposti, se si paragona il candore non solo delle vesti di Giovanni XXIII a quella sorta di controfigura padana di Stalin che fu Guareschi.

Eppure, proprio Papa Roncalli fu uno dei maggiori ammiratori del «Mondo piccolo», al punto che quando era nunzio apostolico a Parigi regalò il libro guareschiano al presidente francese Vincent Auriol. E anche dell'uomo Guareschi tanto che, diventato Papa, pensò di affidare proprio allo scrittore della Bassa una nuova edizione del catechismo. Un'idea singolare, quasi bizzarra, che era nota a pochissimi soprattutto a causa della sordina che le imbarazzate fonti vaticane avevano messo sulla vicenda.

Secondo l'allora segretario di Papa Giovanni, monsignor Loris Capovilla, di questa ipotesi «in Vaticano non si parlò». Una testimonianza certamente attendibile, ma solo nel senso che non se ne par-

Giovanni XXIII, appassionato lettore di “Mondo Piccolo”, voleva far scrivere a Guareschi un nuovo testo della dottrina cattolica. A unire i due c’era la stessa concezione della religione. Popolare ma legata alla tradizione.

lò in presenza di Capovilla; e che non furono compiuti passi ufficiali. È però certo che il presidente della Pro Civitate Christiana, don Giovanni Rossi, avvertì del progetto il capo redattore romano del settimanale *Candido*, Giorgio Pillon, perché ne informasse il suo direttore, Guareschi appunto. Ed è da escludere che un sacerdote come don Rossi si assumesse la responsabilità di un'ambasciata così impegnativa, in nome del Santo Padre, senza esserne stato espressamente autorizzato. Anche se con discrezione.

In ogni caso, Giovanni XXIII voleva il «catechismo guareschiano». E il suo progetto molto probabilmente non è andato in porto solo perché lo scrittore ne fu dissuaso dalle enormi responsabilità dell'incarico. La curiosità però rimane ed è indicativa della comune sensibilità tra il «Papa buono» e il papà di Peppone e don Camillo: per la semplicità pastorale, per la teologia «diretta», per l'evangelizzazione fatta con le parole più umili. La memorabile omelia della «carezza del Papa» e i racconti delle scaramucce avvenute in riva al Po tra il sindaco e il prete in pratica obbediscono infatti alla stessa indicazione di Gesù, quella di parlare per parabole, in modo che anche i bambini possano capire.

Ma a unire romanziere e Pontefice è anche un altro aspetto: en-

trambi erano cattolici «tradizionalisti», nonostante spesso si sia cercato di dimostrare il contrario. Ecco come Angelo Roncali, divenuto famoso soprattutto per la sua bonomia e per aver indetto il «progressista» Concilio Vaticano II, viene descritto nella biografia di Ernesto Balducci: «Non era moderno nel senso comune della parola: era, anzi arcaico». E Jean Guitton, il grande filosofo francese, definì Giovanni XXIII un «animo di conservatore, oggi si direbbe di integralista».

Peraltro, le intenzioni che il Papa aveva affidato al Vaticano II erano ben diverse dalle indicazioni «moderniste» che poi ne emersero; e Paolo VI nel 1972 denunciò apertamente la sua delusione in proposito: «Si credeva che sarebbe stata una giornata di luce per la Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole».

Guareschi, allo stesso modo, è stato un cattolico disciplinatissimo nonostante il carattere ribelle



e anticonformista. Su *Candido* scrisse: «L'unico che nell'universo ha dei diritti è il Padreterno. Gli altri hanno tutti dei doveri». E rivolgendosi a Pio XII affermò: «Io accetto la legge divina non solo senza discuterla, ma senza neppure ragionarla». Proprio come don Camillo che, dopo aver scatenato l'ennesima rissa con i rossi del paese, riceve dal vescovo il trasferimento assieme all'elogio: «Sei ancora più meritevole perché accetti senza discutere una cosa che non ti va».

STORIE 12/ FEDERICO FELLINI

L'orchestratore di sogni

Federico Fellini, maestro di un cinema unico e irripetibile, con la *"Dolce Vita"* aveva dato inizio a una nuova stagione creativa. Le atmosfere oniriche sono una costante nella produzione felliniana, soprattutto quando rievoca i due luoghi in cui ha vissuto per tutta la sua vita: Roma in *"Roma"* e Rimini in *"Amarcord"*

di NICOLA
APOLLONIO

Avevo conosciuto Riccardo Fellini, fratello del famoso regista della *"Dolce vita"*, di *"Amarcord"*, dei *"Vitelloni"*, eccetera eccetera. Anche lui con l'uzzolo di ritagliarsi almeno un angolino nel fantasmagorico mondo del cinema, ma, purtroppo per lui, non possedeva quel genio che invece albergava nella mente di Federico.

«Amor di fratelli, amor di coltelli», recita l'adagio. Ma spesso le cose sono più complicate. I fratelli Fellini erano quasi coetanei (1920 e 1922), entrambi interessati al cinematografo, ma solo il maggiore, Federico, sarebbe diventato il regista italiano più famoso nel mondo, vincitore di ben quattro premi *Oscar* e di un quinto premio alla carriera. Ebbene, quale vita pensate abbia vissuto il fratello minore, l'«altro» Fellini? Per dirne solo una: nel 1963-64, Federico faceva su e giù tra l'Italia e l'America, la Russia e vattelapesca, scendendo dalle scalette degli aeroplani con il sorriso del quarantenne di genio e in mano un'altra statuetta ottenuta grazie a *"8 1/2"*. Mentre Riccardo nel medesimo anno 1963 si presentava a Venezia col suo esordio da regista, *Storie*

sulla sabbia, ma l'accoglienza non fu proprio delle migliori.

Comunque, per farla breve, fu grazie a Riccardo che potei fare la conoscenza del fratellone Federico, regista tra i più significativi della storia del cinema, grandissimo orchestratore di immagini, maestro nel dare corpo alla passione di sogno che invade lo schermo cinematografico, premiato con cinque premi *Oscar*: nel 1957 per *La strada* (1954), nel 1958 per *Le notti di Cabiria* (1957), nel 1964 per *8 1/2* (1963), nel 1976 per *Amarcord* (1973) e nel 1993 con un *Oscar alla carriera*.

Con la *Dolce Vita* Fellini aveva dato inizio a una nuova stagione creativa. Le atmosfere oniriche sono una costante nella produzione felliniana, soprattutto quando rievoca i due luoghi in cui ha vissuto per tutta la sua vita: Roma in *Roma* e Rimini in *Amarcord*. In questo caso non ci sono protagonisti, perché il ruolo centrale è interpretato dalle due città. Anche la trama svanisce: si tratta piuttosto di una sequenza di scene che ritraggono un mondo che non tornerà più. In *Roma* (1972) il regista ricorda a sé e agli spettatori che quella è la Roma dei suoi ricordi.

Che poi diventa anche la città dei miei ricordi più belli. E uno di questi, per esempio, è legato proprio a Federico Fellini. Ve lo racconto.

Succede che una bella mattina delle assolate primavere romane, vado a prendere il caffè al bar *"Rosati"* di piazza del Popolo e, all'ingresso, quasi mi scontro col regista, lui che esce e io che entro. Uno scambio di saluti veloce: ciao, dice lui; ciao, dico io. Vado alla cassa, prendo lo scontrino e ordino il mio caffè e, proprio mentre sono intento a girare il cucchiaino nella tazza, sento una mano sulla spalla e la voce di Fellini che mi dice: «Senti, hai una tua fotografia? Me la puoi mandare allo studio, in via Margutta?». Preso alla sprovvista, rispondo «sì sì, va bene». «Mi raccomando», insiste. E se ne va.

Rimango lì a meditare, a cercare di capire il motivo di quella richiesta. Ma sì, questo qui - mi dico - avrà in mente qualche strana idea su qualche film che ha voglia di realizzare. Probabilmente, è alla ricerca di qualcuno che abbia la mia faccia. Sorrido divertito e archivio la pratica.

Trascorrono un po' di giorni. Una



sera, con amici e amiche, si decidiamo di andare a cena da "Cesarina", un ristorante con cucina tipica emiliana dalle parti di via Veneto. Tortellini in brodo e lesso di carne da leccarsi i baffi. Bè, chi è la prima persona che incontro? Proprio a un tavolino dell'ingresso - sarà stato un segno del destino! - c'è lui, Fellini, tutto solo (lui amava la solitudine) che sta sgranocchiando un tarallino. Appena mi vede, si alza di scatto e mi viene incontro: «Io sto aspettando la fotografia, ti sei dimenticato? Ti prego, è importante», mi dice con aria quasi stizzita, e questo, lo confesso, mi provoca un po' di fastidio.

«No», gli dico sottovoce, «non mi sono dimenticato, il fatto è che non sono interessato».

«Ma come!...», dice lui.

«No grazie, scusami». Gli stringo la mano e torno dai miei amici, che guardavano incuriositi verso di noi e che mugugnavano

qualche commento canzonatorio. «Conosci Fellini?», domandò Laura. «Non è che ti vediamo in uno dei suoi film», disse Fabio. «Che fai, cambi mestiere, da giornalista diventi attore?», insinuò Elisabetta. E giù a ridere.

La vita scorreva normale, né meraviglie né brutture. La mia agenda telefonica, sostituita nel tempo dai telefonini tutt'altro che discreti, era un condensato del bel mondo artistico e culturale che dava lustro alla Nazione. Scrittori, attori e attrici, cantanti, giornalisti e pure qualche uomo politico. Pian piano, stavo acquistando una discreta notorietà che mi consentiva di frequentare alcuni ambienti riservati e stringere nuove amicizie.

Ogni tanto, però, quando si era in combriccola, accadeva che Alberto Crucillà, mitico direttore di *Cinecorriere*, riesumava l'ormai dimenticata storia di Federico Fellini e la mia fotografia, svelando i risultati di una sua indagine se-

greta secondo cui il grande regista riminese pensava di aver trovato nella mia faccia quella che più di altre avrebbe potuto impersonare il suo "Casanova", il film che si apprestava a girare e che arrivò nelle sale nel 1976. Era la storia del più famoso seduttore di tutti i tempi, un libertino vagabondo che fugge dal carcere di Piombi di Venezia per scappare a Parigi, a Forlì, a Londra, poi in Svizzera e in Germania. Giacomo Casanova, nella pellicola di Fellini, si trova a vagabondare nell'Europa centro orientale del '700, col destino sulle spalle di passare di donna in donna.

Alla fine, per vestire i panni di quella «marionetta senza idee personali» - come Fellini definì il personaggio - si scelse Donald Sutherland, che si preparò ossessivamente, dicono le cronache del tempo, leggendo e studiando l'epoca e la figura di Casanova, finendo poi per sentirsi deluso dalle idee del regi- ▶

Federico Fellini, regista tra i più grandi della storia del cinema, con il suo quarto lungometraggio, «La strada» del 1954, ottiene il primo Oscar al miglior film straniero della sua carriera. Ne seguiranno altri tre («Le notti di Cabiria» del 1957, «8 ½» del 1963 e «Amarcord», 1974, oltre a un Oscar alla carriera nel 1993, pochi mesi prima della morte avvenuta il 31 ottobre di quell'anno a Roma.

Sopra, fotografato con Sofia Loren e Marcello Mastroianni mentre ritira l'ambita statuetta



Un primo piano di Federico Fellini. Al centro, il regista con Anita Ekberg, protagonista con Marcello Mastroianni della "Dolce vita"

sta, che voleva raccontare la sua personale versione del seduttore veneziano.

E mentre gli amici (naturalmente con toni scherzosi) mi rinfacciavano di aver gettato al vento l'occasione della vita, io approfittavo per maturare un'idea, ch'era quella di realizzare una intervista proprio col celebre regista. Cosa che feci, naturalmente.

L'incontro avvenne nella saletta al primo piano dello storico "Caffè Rosati", in quegli anni frequentato abitualmente da gente del cinema ed esponenti della cultura nazionale. Temevo, in verità, che Fellini mi desse buca, memore di avergli negato una semplice immagine in bianco e nero della mia

faccia; mi venne da pensare che si sarebbe vendicato. E invece, no. Fu puntualissimo. Mi tese la mano e, con la sua vocina sempre un tono sotto, disse semplicemente «buongiorno».

Che uomo straordinario! Fui tentato di chiedergli scusa per avergli stupidamente negato la foto, ma preferii non rischiare. Così, iniziai col fargli la prima domanda:

Con i tuoi film hai ottenuto successo scegliendo di attingere soltanto alla tua vita, senza indicare strade e senza voler essere un maestro di pensiero.

Risposta: «Non faccio film per dibattere tesi o sostenere teorie. Faccio film alla stessa maniera in cui vivo un sogno, che è affascinante finché rimane

misterioso, ma che rischia di diventare insipido quando viene spiegato».

Potevi mai pensare che un ragazzo di provincia sarebbe arrivato a conquistare quattro Oscar, e tutto questo raccontando solo se stesso?

«Sono autobiografico anche quando parlo di una sogliola».

Come spieghi le scene agli attori?

«Espongo la storia e poi il se-so. Racconto come si trattasse di una fiaba».

In gran parte dei tuoi film c'è il sogno, il fumetto, il circo e la fantasia, ovvero l'idea che nel mondo c'è sempre un po' di magia.

«Mi piacciono le atmosfere oni-

riche».

Nella tua vita hai mai avuto paura?

«Sì, mi piace avere paura, è un sentimento ghiotto, che dà un sottile piacere. Sono sempre stato attratto da tutto quello che mi faceva paura».

Ha mai pensato di darti alla politica?

«Non sono un *homo politicus*, non lo sono mai stato. Politica e sport mi lasciano completamente disinteressato, inerte, non partecipo, e quando mi trovo a viaggiare in treno, o ospite in qualche casa privata, le mie possibilità di conversazione sono ridotte a zero».

Comunque, sarai stato qualche volta allo stadio.

«Non ho mai visto una partita di calcio».

C'è qualcosa che rimpiangi?

«Il film che più rimpiango di non aver fatto è una storia con una trentina di bambini di due/tre anni che vivono in un caseggiato alla periferia della città, la vita di un palazzone tutta vista da bambini, con storie di amori totali, di



odi e di infelicità, sempre per le scale, i ballatoi, il giardinetto davanti».

Cosa ricordi della tua adolescenza?

«Non ho grandi ricordi, e poi ho svuotato tutto nei film che ho fatto. Consegnandoli al pubblico, li ho cancellati i miei ricordi. E poi, non so più distinguere quello che è veramente accaduto da ciò che mi sono inventato».

Tu hai fatto la guerra?

«La guerra... Sembrava una festa a lungo promessa e finalmente raggiunta, ma io ho fatto di tutto per non essere invitato, e ci sono riuscito. Ho corrotto medici e simulato le malattie più misteriose».

Sei mai andato a vedere un tuo film in un cinema?

«No, non ho mai visto un mio film in una sala pubblica. Sono assalito da una forma di pudore, mi trovo nella condizione di chi non vuol vedere un amico fare cose su cui non era d'accordo».

Chi ci guida nell'avventura creativa?



«Soltanto la fiducia in qualcosa o in qualcuno nascosto dentro di te, qualcuno che conosci poco, che si fa vivo ogni tanto, una tua parte sorniona e sapiente che si è messa a lavorare al posto tuo può aver favorito la misteriosa operazione».

Cosa pensi degli attori comici?

«Li considero dei benefattori dell'umanità. Regalare spensieratezza, divertimento, buon umore, far ridere... Che mestiere meraviglioso!».

Qualche rammarico?

«Il mio più grande rammarico è di non poter lavorare sempre».

«La Dolce vita»: non tutti hanno capito il significato.

«Deludendo amici e giornalisti, ho sempre detto che la Roma della *Dolce vita* era una città interiore e che il titolo del film non aveva nessuna intenzione moralistica o denigratoria. Voleva soltanto dire che nonostante tutto la vita aveva una sua dolcezza profonda, innegabile».

C'è qualcosa di cui ti vergogni?

«Mi vergogno di essere vago, accomodante, imprudente. Qualche volta mi vergogno anche un po' di non essere sicuro di niente».

Se dovessi dire come sei?

«Mi riconosco essere un trasgressore, e per esercitare la trasgressione ho bisogno di un ordine molto rigido, con molti tabù, contravvenzioni a ogni passo, moralismi, processioni, sfilate e cori alpini. Ed essere poi premiato dalle autorità costituite, dal sindaco, dal cardinale: come un trasgressore che si è fatto onore».

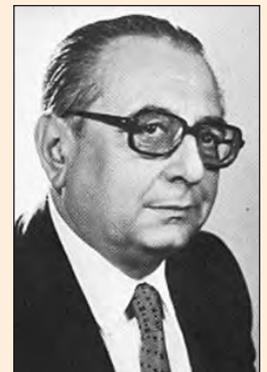
Si alza, dice «grazie», mi strige la mano e se ne va.

Lo guardo in silenzio. Ho intervistato un regista geniale, simbolo di fantasia, leggerezza, umorismo, sentimentalismo, ironia graffiante e grande originalità.

Moriva a Capri quarantadue anni fa Francesco Compagna meridionalista convinto

di GUIDO PESCOSOLIDO

Francesco Compagna, a quarantadue anni dalla sua scomparsa, si presenta con sempre maggiore evidenza come figura di primo piano della vita intellettuale, politica e sociale dell'Italia del dopoguerra e come uno degli esponenti in assoluto più importanti dell'intera storia del meridionalismo e della questione meridionale. Nella sua opera di studioso, giornalista, uomo politico e di governo, seppe raccogliere l'eredità delle due grandi linee di pensiero che, da De Sanctis e Cattaneo, conducevano rispettivamente a Croce e Salvemini. Da esse trasse l'orientamento di fondo, ideale e pratico, nella sua battaglia per i valori politici e morali della civiltà liberale e per l'analisi e la ricerca di soluzioni alla complessa problematica meridionale, grande nodo irrisolto della storia politica ed etico-civile dell'Italia unita.



Fu tra gli ultimi autentici eredi di quella tradizione dell'illuminismo e del liberalismo meridionale che era l'unica, secondo Benedetto Croce, della quale il Mezzogiorno potesse «trarre intero vanto» e fu guida di primo piano per quanti nel dopoguerra, nonostante l'infuriare di processi e revisionismi di ogni genere della storia nazionale unitaria, continuarono con fermezza a riaffermare e difendere l'immenso contenuto di progresso etico e civile della tradizione risorgimentale.

Il suo meridionalismo, riformista e liberale, strettamente collegato al pensiero e all'azione politica di Ugo La Malfa, rimase sempre un riferimento fondamentale per quanti, contro lo scarfogliamento, il laurismo, i rigurgiti borbonici, i processi al Risorgimento di matrice gramsciana, i miti della civiltà contadina, le tentazioni mediterranee e antieuropee che attraversarono in vario modo e a più riprese la vita del Mezzogiorno e dell'Italia dagli anni Cinquanta in poi, continuarono a credere che il riscatto del Sud potesse avvenire solo nella cornice dello Stato unitario e del suo pieno inserimento nell'alveo della civiltà moderna, democratica, europea.

CRONACA E STORIA «I cannoni di Putin/La guerra di Hamas»

Ecco i conflitti raccontati come sono non come li vorrebbe il nostro «tifo»

A Nicola Apollonio sono estranee le valutazioni della geopolitica. Si dedica alla realtà dei fatti. Che pesano sulla pelle della gente

di VITTORIO FELTRI

L'ultima fatica (ma non per i lettori, che ne godranno) di Nicola Apollonio ha prodotto due libri in uno. Il volume è una culla con due guerre sorelle, le quali sono raccontate ben distinte l'una dall'altra: *I cannoni di Putin* e *La guerra di Hamas* (Edizioni EspressoSud, pagine 385, euro 15). Si tratta di una scelta che annuncia la peculiarità dell'opera: non si tratta di un saggio geopolitico, nel quale l'autore dispiega le sue teorie sull'ordine mondiale come dovrebbe essere. Qui prevale la realtà com'è. Ciascuna parte ha una storia, un *pathos*, protagonisti unici. Assediati quotidianamente da notizie su questi conflitti, crediamo di sapere tutto. In queste pagine accade come se fossimo paracadutati lì dove mai ci saremmo aspettati di buttare gli occhi, scoprendo campi di battaglia abbandonati, appunti buttati via da reporter frettolosi. Cose nuove insomma. Non c'è ideologia in Apollonio. C'è un filo che unisce i due libri. E non solo il sangue versato, ma l'idea che alla fine la libertà vincerà, e che questa passione animi le parti "giuste" di questi conflitti, e cioè - Apollonio lo professa - l'Ucraina e Israele.

Su Israele non ho dubbi, personalmente. So bene anche che l'Ucraina è stata aggredita. Ma non credo che il bene e il male si possano separare come si fa tra il bianco e il nero. Ritengo che, a costo di compromessi sensati, si debba rinunciare per tempo al trionfo totale di una parte sull'altra, al fine di salvaguardare vite umane ed evitare un conflitto nu-

ciare fatale per tutti noi, in presenza del quale, essendo tutti morti, la libertà finirebbe anch'essa all'inferno. Vorrei evitare di vedere (dall'aldilà) sventolare la bandiera della pace su un unico grande cimitero.

Sia chiaro: Apollonio è di una onestà cristallina. Non fornisce solo elementi che giochino a favore della parte per cui si schiera. Interessantissime le tabelle dove mostra la ricchezza dell'Ucraina (che per questo fa gola per ragioni non solo ideali a molte potenze, non solo la Russia cioè), e la corruzione che vi regnava e vi regna. Egli è angosciato per i bambini di Gaza, ma non dimentica certo il cinismo assassino di Hamas, e descrive l'antisemitismo delle nostre piazze. Ecco, senza accorgermene, ho spiegato il libro di Apollonio. È un breviario di guerra, tristissimo, angosciante, con episodi di eroismo luccicanti in pozze nere di orrore. Numeri e cifre, e umanità, che è anch'essa qualcosa di molto oggettivo, come la barbarie. E l'umanità è quella del mio grande amico Nicola.

Nicola dicevo. Apollonio è un signor cronista, rappresenta l'essenza di questo mestiere praticato con vigore adesso che ha 83 anni come sessant'anni fa. Ogni istante della sua esistenza è stato, è e sarà così. Vede e legge, ascolta e studia tutto proteso a un unico scopo: raccontare scrivendo. Per questo non ha alcuna specializzazione, come adesso va di moda:

tipo quello bravo nel settore delitti, e poi sport, politica, storia, economia, gastronomia e mai uscire dai confini di quell'orto. Ovvio che ci sia un esperto

C'è spazio per i documenti sulla corruzione in Ucraina e per l'angoscia a proposito dei bambini di Gaza. Ma nella convinzione che la libertà vincerà



MARTIRI
Bambini
ucraini e
palestinesi
come
sempre
vittime
innocenti
della guerra

ra. Ma guarda con stupore e trasmette la sua meraviglia, fornendoci poi gli strumenti che lui ha adoperato per capirne di più.

Così i suoi libri (sono ormai oltre venti) spaziano dalle esperienze locali allo sguardo sul pianeta; narrano della sua amata terra, il Salento, e dei conflitti asiatici. Quello che tiene insieme questa sua produzione è il tono, la voce, il passo, la forma particolare che prendono le pagine di questo autore. C'è un suo timbro, una ingenuità poetica che fa diventare familiare, coinvolgente, qualunque fatto vicino e lontano.

In tre volumi ha scritto l'opera più vasta sul Covid in Italia. Una saga sul virus che conclude con questa sentenza: «Fu così che il mondo tornò a respirare». Egli segnalò in tal modo la fine dell'incubo, almeno di quell'incubo. Recensendo quei testi mi presi la briga di segnalargli un nuovo incubo: «Intanto si è affacciato lo spettro sanguinante di una guerra continuamente alimentata da avidità e contrassegnata, in entrambi gli schieramenti, dal sacrificio senza scrupoli di decine dimigliaia di soldati trattati dalle cronache con la considerazione che si dà a fili di paglia gettati nel falò. Mi aspetto da Nicola una storia su questi sciagurati eventi bellici con la stessa cura meticolosa dei particolari, la commozione e insieme il disincanto».

Ci tocca vivere in questo mondo. Finché lo si può raccontare, ci va ancora abbastanza bene.

che vagli e valuti, e dia un parere tecnico su un certo tema. Ma la specialità del gazzettiere è una sola: esserci. Ed esserci con tutto se stessi. Ho in mente Enzo Biagi. Occhi, orecchie e penna. Altrimenti se esistessero ambiti prestabiliti e invalicabili di che cosa avrebbe scritto Indro Montanelli? Non certo di storia, di cui era orecchiante, eppure - con i dovuti controlli di qualità scientifica - sapeva spremere la con Roberto Gervaso e Mario Cervi per tutti i palati e i cervelli come nessun altro prima di lui. In caso contrario, cambiando ambito, e passando dalla tipografia all'autofficina, non potremmo portare l'auto guasta dal meccanico sperando che la sistemi, ma volta per volta dovremmo interpellare lo specialista di spinterogeno o carburatore, al quale sarebbe vietato aggiustare la cinghia di trasmissione. Ad Apollonio interessa tutto perché vuole raccontare tutto. Non è un geo-stratega; non ha frequentato la scuola di guer-

A Milano, le sofferenze e le inquietudini di vita di uno tra i più importanti artisti del Novecento

Munch

genio tormentato

di GIAMPIERO MAZZA

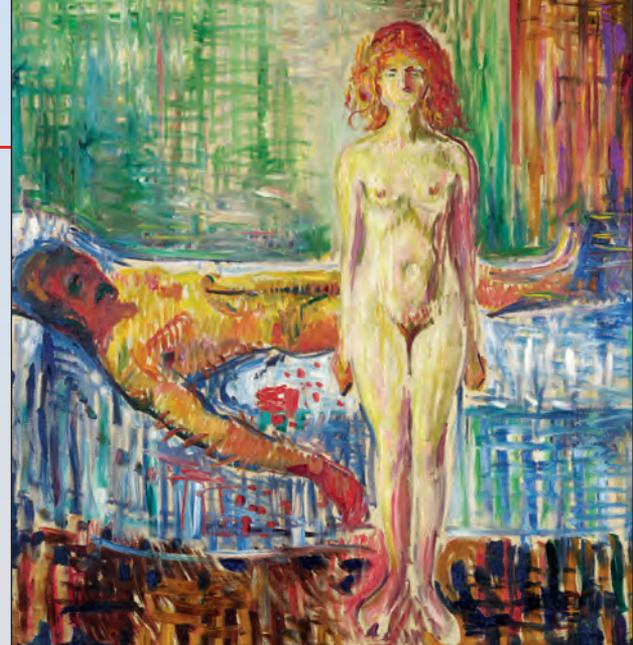
Il dolore lo accompagnò lungo tutto il corso della sua vita.

Fino a fargli sfiorare la follia, indotta da una lunga serie di sventure che colpiscono la sua famiglia già nella sua primissima infanzia, al punto da fargli dire: «Nella mia casa abitavano malattia e morte. Non ho mai superato l'infelicità di allora». Prima la perdita prematura della madre e della sorella, poi la tragica morte di suo padre, fino alla tormentata relazione con Tulla Larsen. Questa fu la vita di Edvard Munch. Soltanto l'arte e il suo immenso talento lo salvarono, contribuendo a formare la sua poetica, trasferendo nei suoi dipinti il terribile grido di dolore che saliva dal profondo della sua anima. I suoi volti senza sguardo, i paesaggi stranianti, l'uso potente del colore, tutto collaborò a rendere le sue opere dei messaggi universali, navicelle di diserazione capaci di contenere il malessere esistenziale che affligge ogni essere umano di questo pianeta dalla sua nascita alla sua morte.

Artista unico, Munch ha saputo interpretare magnificamente i sentimenti, le passioni e le inquietudini della sua anima, trasmettendoli in maniera tragica e potente agli osservatori. I suoi primi passi in campo artistico furono guidati dal naturalista Per Lasson Krohg a partire dal 1880, poi si trasferì a Parigi nel 1885 subendo le influenze im-

pressioniste e postimpressioniste che indussero in lui un uso del colore più attento e drammatico, ma soprattutto ne consacrarono la tendenza a un approccio psicologico alla pittura. Il suo errare per l'Europa lo portò poi a Berlino, dove diede il suo contributo alla nascita della Secessione Berlese e dove si tenne la sua prima esposizione personale nel 1892. Inutile dire che non fu molto apprezzata, anzi venne considerata scandalosa attribuendogli, da quel momento in poi, lo stigma dell'artista eversivo e maledetto. La parte finale della sua vita fu contraddistinta dalla precarietà e dall'alcolismo, un continuo camminare sul filo del rasoio psicologico che lo portò, in due occasioni, nel 1908 e nel 1909, al ricovero in case di cura. Cosciente dei suoi problemi, scelse l'isolamento nella sua proprietà di Ekely, vicino Oslo, fino alla sua morte, avvenuta nel 1944, poco dopo aver compiuto gli ottanta anni.

Alla grandezza disperante del suo messaggio, Palazzo Reale di Milano* (dopo 40 anni) e Palazzo Bonaparte di Roma (dove la mostra - a 10 anni dall'ultima esposizione - farà una seconda tappa nel primo semestre 2025), hanno voluto dedicare "MUNCH. Il grido interiore", una nuova grande retrospettiva curata da Patricia G. Berman e Costantino D'Orazio. Attraverso 100 opere (non solo dipinti, ma anche taccuini, fotografie e filmati), tutte provenienti dal Mun-



Edvard Munch: "La morte di Marat", olio su tela, 1907. Oslo, Munchmuseet. Photo Munchmuseet.

chmuseet di Oslo, la mostra racconta l'universo di questo artista, protagonista indiscusso della storia dell'arte moderna, precursore dell'Espressionismo e uno dei maggiori esponenti del Simbolismo Ottocentesco. Tra i tanti capolavori presenti non si possono dimenticare una delle versioni litografiche de "L'Urlo" del 1895, la "Morte di Marat" del 1907, la "Notte stellata" del 1922-1924, "Le ragazze sul ponte" del 1927, "Malinconia" del 1900-1901 e "Danza sulla spiaggia" del 1904.

Seguendo l'ordine pensato dai curatori, la mostra si articola in sette sezioni, di cui la prima, "Allenare l'occhio", è dedicata a come Munch intendesse il rapporto tra la mente dell'individuo e la sua percezione della realtà. «Non dipingo la natura, la uso come ispirazione, mi servo dal ricco piatto che offre. Non dipingo cosa vedo, ma cosa ho visto». In questa sezione si segnalano opere come "Autoritratto" (1881-1882), "Malinconia" (1900 - 1901) e "Circolo bohémien Kristiania" (1907).

L'esposizione prosegue con la seconda sezione, intitolata "Fantasmi", ovvero le immagini dei suoi cari persi nel corso della sua vita. «La malattia fu un fattore costante durante tutta la mia infanzia e la mia giovinezza. La tubercolosi - continua a ricordare Munch - trasformò il mio fazzoletto bianco in un vittorioso stendardo rosso sangue. I membri della mia cara famiglia morirono

tutti, uno dopo l'altro». Le perdite precoci della madre, della sorella maggiore, seguite da quella del padre e del fratello appena trentenne, rendono uniche le immagini pittoriche dell'artista. Così le sue rappresentazioni allucinate di ombre allungate dietro le figure, le continue immagini di corpi in dissolvimento, divengono il modo di Munch di trasmetterci le sue sensazioni davanti alla sofferenza vissuta. Qui spiccano "Sera. Malinconia" (1891), "Disperazione" (1894), la già citata litografia de "L'urlo" (1895), "Lotta contro la morte" (1915) e "La morte nella stanza della malata" (1893).

Nella terza parte della mostra si affronta il tema della sessualità nell'arte di Munch con "Quando i corpi si incontrano e si separano". Nel 1890 l'artista scrive il Manifesto di Saint Cloud, un testo poetico in cui si definisce la "grandiosità della sessualità". Tralasciando alcune tracce di misoginia nelle sue opere, in realtà Munch esprime solidarietà verso tutti coloro che, a prescindere dal genere, vengono irretiti dal gioco della seduzione e le loro vite col-



Edvard Munch: "Madonna", litografia a colori, 1895-1902. Oslo, Munchmuseet.

pite dalla fine di un amore. In questi spazi trova posto la serie "Amore" degli anni '90 del XIX secolo, sviluppata nel corso degli anni e trasformata poi nel "Fregio della vita", simbolo del ciclo essenziale dell'esistenza umana. Qui sono esposti "Bacio vicino alla finestra" (1891), "Coppie che si baciano nel parco" (1904) e "Madonna" (1895).

La quarta sezione è dedicata a un aspetto poco conosciuto della vita di Munch, i suoi "debiti" verso l'Italia, da lui frequentata già nel 1899 insieme all'amata Tulla Larsen. Prima Firenze, dove ebbe problemi di salute, di alcol e si separò dalla compagna, poi Roma. In questo viaggio Munch subì l'influsso di Raffaello, e del Rinascimento italiano più in generale, sulle sue opere di grande formato: «Penso alla Cappella Sistina... trovo che sia la stanza più bella al mondo». Nuovi viaggi lo porteranno in Italia nel 1922 e nel 1927, questa volta direttamente a Roma. In mostra "La tomba di P.A. Munch a Roma" (1927) e "Ponte di Rialto, Venezia" (1926).

La sezione successiva, la quinta, è dedicata a "L'universo invisibile", perché Munch, legato alle dottrine moniste, crede che una forza permei l'universo e animi i rapporti evolutivi che uniscono tra loro esseri viventi e materia inanimata. Qui sono esposte "Uomini che fanno il bagno" (1913-1915) "Onde" (1908) e "Il falciatore" (1917).

La sesta e penultima sezione si intitola "Di fronte allo specchio (Autoritratto)" perché Munch fu un prolifico creatore di autoritratti, da lui utilizzati per darsi diverse identità artistiche, assumendo così il ruolo personaggi diversi. In più, i suoi autoritratti evidenziano, a chi osserva, i diversi stati psicologici dell'autore, legati ai momenti della sua esistenza e lo stesso scorrere impietoso della vita: ne "Il viandante notturno" (1923-1924) si raffigura come una vittima dell'insonnia che vaga per le stanze



Edvard Munch: "Melancolia", olio su tela, 1900-1901, Oslo, Munchmuseet. Photo Munchmuseet

della sua casa, mentre a settant'anni la sua figura è instabile in "Autoritratto tra il letto e l'orologio" (1940-1943).

La mostra si chiude con "L'eredità di Munch", ovvero con il suo "lascito" come grande sperimentatore, capace di spaziare dalla pittura al cinema, dall'incisione alla fotografia. In pittura Munch costruisce i suoi dipinti attraverso una prospettiva irregolare in cui spesso un elemento architettonico proietta lo sguardo dell'osservatore all'interno del quadro. Ciò accade con la balaustra di "Donna sui gradini della veranda" (1942), con il viale di "Muro di casa al chiaro di luna" (1922-1924) o con la staccionata di "Le ragazze sul ponte" (1927).

Il suo linguaggio diventa così ricerca e porrà le basi per la nascita delle Avanguardie del XX secolo, le cui scelte, prendendo spunto dal suo percorso, saranno sempre più radicali e, come quelle di Munch, non apprezzate subito dal grande pubblico, ma destinate a divenire inevitabilmente un modo per raccontare le nostre emozioni più profonde.

*Piazza del Duomo 12, fino al 26 gennaio 2025. Orario: da martedì a domenica dalle 10.00 alle 19.30, giovedì fino alle 22,30. Chiuso il lunedì. Ingresso: open 17,00 euro, intero 15,00 euro, ridotto 13,00/10,00 euro, ridotto speciale 6,00 euro, gratuito fino a 6 anni non compiuti, disabili al 100% e loro accompagnatori. Info: tel. 02/8929921, www.palazzo-realemilano.it, www.arthemisia.it

Sarebbe utile leggere la VII lettera di Platone, suo testamento spirituale

Democrazia tra etica e legalità

di GINO
SCHIROSI

Il conflitto Giustizia-Amministrazione pubblica non è un fenomeno solo politico e neanche lontano nel tempo, ma pare sia particolarmente di moda anzitutto in Italia, in età monarchica e repubblicana.

Esplose solo ufficialmente il 17 febbraio 1992 allorché cadde la prima vittima, Mario Chiesa, che nella sua spregiudicata, maldestra e sfortunata categoria non va ritenuto un antesignano. Non fu certo una montatura mediatica ordita dalla magistratura. Ma fu una sorpresa, quasi si visse su Marte, se è vero che l'illegalità per egoismo e personalismo è antica quanto il mondo, che l'uomo inesorabilmente ha conquistato e dominato solo per suo tornaconto.

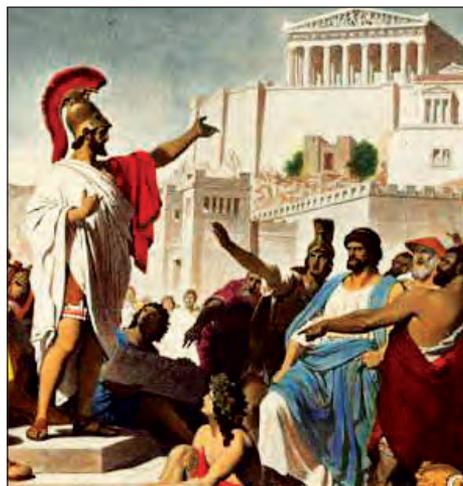
Buona parte di quanti in quella circostanza applaudivano si sono oggi smemorati o mimetizzati come camaleonti o gattopardi, attratti da nuove chimere per affollare il carro del vincitore e per restare a galla, indissolubilmente innamorati del potere, legati alle poltrone.

Dopo decenni di malapolitica consumata spudoratamente nella cosiddetta prima Repubblica, s'inaugurava finalmente la stagione di "Mani pulite" contro Tangentopoli, che non fu una ordinaria sceneggiata a puntate, ma la svolta drammatica del sistema, un sisma con uno sciame di echi ricorrenti, neppure oggi del tutto sopiti.

Pare ormai scontato, superfluo o banale fare considerazioni ulteriori a margine dello sciagurato episodio che indignò cittadini onesti e benpensanti fino a scompaginare e rivoluzionare lo scacchiere e il quadro degli schieramenti

politici specie nell'ottica elettorale.

Di quella parentesi penosa della storia recente, Milano, capitale economica, fu il perno centrale, ma non sono state finora da meno le periferie per reati più o meno eclatanti e spudorati, persino pianificati dalla malavita organizzata, specie a Sud. Il malcostume della corruzione pubblica era da tempo dilagante e generalizzato, se costituiva un malvezzo epidemico nella convivenza civile, incuneato tra i gangli delle consorterie partitiche e degli affari.



Non è inutile tuttavia rinnovare la memoria e non è anacronistico rammentare il passato. S'intende solo perseguire un fine nobile: insegnare le buone regole del vivere civile, mirare al buon governo dello Stato, delle Regioni, delle Province o dei Comuni, senza trascurare il benessere dei cittadini, denunciando, correggendo, isolando il mondo del malaffare e del crimine sempre più organizzato, anzi agguerrito ad inquinare le Istituzioni o la politica facile

a ogni genere di ruberie, tra collusione, concussione e peculato.

Tali riflessioni scaturiscono proprio dall'attenta lettura della VII lettera di Platone che, quasi ventenne, ricorda le prime esperienze politiche vissute nell'Atene del IV sec. a. C. (353) sotto la tirannide oligarchica che rovesciò un secolo di democrazia. Il documento è il suo testamento spirituale, valido a stabilire parametri nel quadro della storia politica contemporanea.

«Quando ero ancora giovane - narra il filosofo - fui preso da una passione simile a molti: pensavo che appena fossi divenuto padrone di me stesso mi sarei subito avviato alla vita politica. Ma, tra le vicende cittadine, mi capitavano occasioni di tal genere. Avvenne difatti un cambiamento politico, in quanto, essendo la forma di governo di allora criticata da molti, si posero a capo della città trenta uomini con pieni poteri.

Alcuni di questi, per caso miei familiari e conoscenti, mi esortavano all'attività politica, come a me conveniente, ed io, siccome ero giovane, non provai stupore; persuaso che avrebbero amministrato la città guidandola con un metodo più giusto, prestavo molta attenzione a cosa avrebbero fatto. E, notando che quegli uomini in breve, con la loro condotta, facevano apparire d'oro la precedente forma di governo, poiché, sprofondati nel pieno della corruzione, perpetravano con inganno inopinabili e turpi nefandezze, nauseato da tante scelleratezze mi sdegnai e mi sottrassi così ai mali del tempo».

Platone, già dal primo incontro con Socrate, «che visse e morì povero, il più

giusto di quelli del suo tempo», cominciò ad ispirarsi già da subito all'idea di meditare sul destino della società umana e si dedicò alla filosofia, abbandonate le aspirazioni alla vita politica diretta.

Il suo progetto nacque dalla riflessione sui valori etici e sulla dimensione politica dell'uomo alla ricerca dello Stato ideale (o utopico) che andò a cercare persino a Siracusa e a Taranto sotto il grande Archita.

Mirava a influenzare la politica con la filosofia per un governo di filosofi, amanti della saggezza e della verità.

L'avvento dei Trenta indusse in lui la speranza di un ritorno della giustizia e della legalità mortificate dagli eccessi della democrazia assembleare, ma la piega autoritaria assunta dal regime gli fece rimpiangere le condizioni precedenti. Come dire che il sistema democratico gli pareva fosse il minore dei mali.

La fine tragica di Socrate lo confermò nel suo definitivo rifiuto della politica attiva, mentre la sua testimonianza aveva una valenza didascalica anche per la nostra attualità. Soprattutto perché in quei tempi non sembra esistesse la mafia o qualcosa di simile!

Aristotele intervenne a darci ulteriori ragguagli in merito, in particolare su etica e politica, valori complementari che si fondono a costruire il modello del vero essere umano all'interno della società naturalmente costituita. L'etica, com'è noto, tratta della felicità, dell'esercizio delle virtù morali, della libertà, della giustizia, dell'amicizia, della vita contemplativa.

Secondo il filosofo, maestro di Alessandro Magno, il fine dell'uomo s'identifica nel conseguimento della felicità attraverso la pratica delle virtù: etiche (giustizia e temperanza, relative al carattere e all'agire) e dianoetiche (saggezza e prudenza, pertinenti all'intelletto). La politica, nel cercare la felicità attraverso le virtù, interessa indifferentemente tutti i cittadini, in quanto l'uomo è per natura un animale politico.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



L'importanza dello zinco

Lo zinco è un oligoelemento essenziale presente in tutti i tessuti del corpo. Svolge un ruolo importante nella divisione cellulare e nel sistema immunitario e le sue proprietà antiossidanti aiutano a combattere gli effetti dannosi dei radicali liberi. È coinvolto in più di cento reazioni enzimatiche nel corpo. Antinfiammatorio e immunostimolante, lo zinco supporta anche la salute degli occhi. È infatti necessario per trasformare la vitamina A nella forma attiva. Inoltre, uno studio ha dimostrato che lo zinco è necessario per mantenere la salute delle cellule del sistema cardiovascolare, riducendo l'infiammazione. Il fabbisogno giornaliero di zinco è stimato tra 15 e 45 mg al giorno, con variazioni a seconda dei sessi e nelle donne in gravidanza o in allattamento. Alimenti ricchi di zinco:

L'ostrica

Le ostriche sono un alimento ricco di zinco. Contiene 20 mg per porzione da 100 g. Tuttavia, va notato che tale apporto può variare a seconda del tipo di ostrica che si consuma. Per evitare che lo zinco si denaturi, è meglio mangiare l'ostrica cruda o, al massimo, cotta al vapore.

Fegato di vitello

Il fegato di vitello è un'altra fonte di zinco. Se crudo contiene circa 12,02 mg di zinco per porzione da 100 g. Se consumato cotto perde solo una piccola quantità di zinco, circa 0,10 mg durante la cottura.

Manzo

Anche la carne di manzo è molto ricca di zinco. Una porzione da 100 g di questa carne contiene in media 8,7 mg di zinco, ovvero fino all'80% del fabbisogno giornaliero di un adulto. Tuttavia, va notato che il modo in cui viene cotta la carne può ridurre il contenuto di zinco.

Lenticchie

Le lenticchie sono ottime fonti di zinco. Contengono circa 5,5 mg di zinco per 100 g. Alcune fonti stimano che la quantità sia inferiore, pari a 1,3 mg di zinco per 100 g di lenticchie cotte, mature, non salate e bollite. Se si segue una dieta vegetariana, mangiare le lenticchie permette di evitare la carenza di zinco.

Shiitake essiccati

Questo fungo secco giapponese contiene 7,66 mg di zinco per 100 g. Si può cucinare come guarnizione per le vostre carni, zuppe o tante altre preparazioni.

Germe di grano

Il germe di grano è un'altra fonte di zinco. Contiene 16,7 mg di zinco per 100 g. Si trova nei negozi biologici o nel reparto alimenti naturali dei supermercati. Il germe di grano non necessita di essere cotto. Si può mangiare in insalate o piatti a base di ricotta.

Uova

Le uova, in particolare i tuorli, sono ottime fonti di zinco. 100 g di tuorlo d'uovo conterrebbero quasi 6,3 mg di zinco.

Anacardi e semi vari

Gli anacardi sono ricchi di zinco. Si stima che una porzione di 30 g contenga 1,7 g di zinco. Gli anacardi contengono anche altri micronutrienti come la vitamina B1, la vitamina B6 e la vitamina K.

Altri alimenti come spinaci, semi di lino, semi di canapa, semi di girasole e sardi-
ne possono anche essere posti in menu per integrare l'assunzione giornaliera di zinco.



65 ANNI DI GIORNALISMO

IL PASSATO GLORIOSO

DI NICOLA APOLLONIO

Il Comune di Aradeo gli ha dedicato uno speciale saluto per la sua attività consacrata alla comunicazione conferendogli il *“Premio Hermes alla carriera”*.

Un'intera esistenza spesa con passione nel mondo della carta stampata. Le testimonianze di uomini della politica, della cultura, dell'imprenditoria e del giornalismo in un teatro gremito di estimatori di un uomo che è stato testimone di cambiamenti epocali, di avvenimenti che hanno fatto la storia.

«**S**essantacinque anni inimitabili», gli ha scritto Elio Donno, presidente del Consiglio di disciplina nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Un'intera esistenza vissuta a raccontare ciò che accadeva nel mondo, da testimone «sul campo» delle dinamiche che hanno cambiato la faccia della storia a cavallo di due secoli. Lui era lì, nella mitica via Veneto al tempo della «dolce vita», e poi a 789 metri di profondità nelle viscere di una miniera del Belgio; era sul campo di battaglia durante la guerra dei «sei giorni» del 1967 tra Israele e gli eserciti di Egitto, Siria e Giordania; andava di qua e di là in Europa a render conto della vita dei nostri emigranti; attraversava l'oceano per scoprire il «nuovo mondo» dell'America; si trovava in Libia quando il dittatore Gheddafi cacciava malamente gli italiani residenti, requisendo tutti i loro beni; era a Cipro durante la guerra fra turchi e greci; in Svezia per registrare il fenomeno degli *hippy*, i cosiddetti «figli dei



fiori", il primo movimento dei giovani che contestavano la guerra e si dicevano a favore delle droghe.

Insomma, quella di Nicola Apollonio, giornalista da sessantacinque anni e autore di ventidue libri, è stata una "vita spericolata", per dirla con Vasco Rossi. Una vita da "cronista di razza", per usare una definizione appiccicatagli dal principe dei giornalisti italiani Vittorio Feltri.

Per questo il Comune di Aradeo, suo paese adagiato al centro della penisola salentina tra i vigneti e gli alberi d'ulivo, ha voluto tributaragli uno speciale saluto con una serata al Teatro intitolato a Domenico Modugno, conferendogli il "Premio Hermes alla carriera di giornalista".

Assai nutrito il numero degli esponenti politici, della cultura, dell'imprenditoria e del giornalismo presenti sul palco per testimoniare il passato glorioso di un professionista della comunicazione che

in sessantacinque anni - come ha scritto Gerardo Filippo nella prefazione al suo ultimo libro - «è stato testimone di cambiamenti epocali, di grandi rivoluzioni, ma anche testimone oculare dell'umanità più vera. Quella fatta dalla gente comune e semplice, dalle persone che quotidianamente affrontano i problemi della vita e che, per questo, hanno tanto da dire».

Si è iniziato con i saluti istituzionali del sindaco di Aradeo, ing. Giovanni Mauro, e dell'assessora alla Cultura, dott.ssa Georgia Tramacere, che hanno messo in luce la peculiarità di Apollonio, che è quella di operare sempre nell'assoluta libertà di pensiero e che, oltre ad essersi affermato anche come un bravo scrittore, cerca di dare sempre concretezza alla sua attività giornalistica, promuovendo in ogni circostanza il dibattito politico e culturale. «In una stagione in cui i *social* hanno preso il sopravvento sull'informazione - ha

detto il sindaco Mauro - anche attraverso le sue pubblicazioni mensili "EspressoSud" e "il Grillo" - Apollonio riesce a farci assaporare ancora il fascino della carta stampata». Mentre l'assessora Tramacere evidenziava che «la consegna del premio a Nicola Apollonio è un onore ed è un omaggio a chi porta avanti un pensiero di uomo di alto profilo professionale con un bagaglio culturale non indifferente che molti invidiano». E appena è comparsa la statua dell'Hermes in corsa, quasi a simboleggiare il lungo viaggio compiuto nei 65 anni di attività dal vegliardo cronista, testimone di avvenimenti che hanno fatto la storia, dalla platea del teatro intitolato a Domenico Modugno si è levato uno scrosciante applauso. Fra gli anziani, c'era pure qualcuno con gli occhi lucidi.

Una serata straordinaria, fatta di ricordi di un uomo che ha attraversato tre generazioni a cavallo di due secoli; che ha assistito a

A sinistra il sindaco di Aradeo Giovanni Mauro e l'assessora alla cultura Georgia Tramacere consegnano il "Premio Hermes alla carriera" al giornalista Nicola Apollonio.

Al centro, veduta del palcoscenico e, nel riquadro, Vittorio Feltri, intervenuto collegato da Milano.

A destra l'intervento di Paolo Pagliaro, consigliere regionale e presidente del Gruppo Mixer Media



Alla serata per la consegna del "Premio Hermes alla carriera" a Nicola Apollonio è intervenuto anche il sostituto procuratore generale Salvatore Cosentino (in alto). Nella foto grande, il sen. Giorgio De Giuseppe ricorda un simpatico episodio accaduto tra lui e il giornalista salentino ben quarant'anni fa. Accanto, lo storico Gino Schirosi e il vice sindaco di Lecce, Roberto Giordano Anguilla, mentre illustra le ragioni che hanno portato l'Amministrazione comunale leccese ad onorare con una targa commemorativa la lunga attività svolta da Apollonio nel campo dell'informazione.

un paio di guerre in Medio Oriente; che in Belgio si è calato nelle viscere della terra per raccontare la vita dei minatori a 789 metri di profondità; che a Roma e Milano ha vissuto i momenti più terribili delle Brigate Rosse; che ha osservato i mutamenti sociali del secondo dopoguerra; che ha studiato e narrato la vita grama degli emigrati

meridionali in Svizzera, Francia e Gran Bretagna, per cui il senatore Giorgio De Giuseppe non si è risparmiato nell'evidenziare - per conoscenza diretta - «l'intensissima attività giornalistica» di Apollonio, oltre all'amore per la sua terra natia «che è sempre la grande forza degli uomini che sanno sperare. Io ti ho voluto bene, e anche



incontrandoci poche volte, ti ho sempre letto, sempre seguito e ammirato nella tua evoluzione. Mai dimentico la grande intervista che ti rilasciavi quando ero vice presidente del Senato, una bella intervista sulla nostra Costituzione italiana. Indimenticabile. A te, Nicola, va tutta la mia stima».

Lo stesso ha fatto, collegato telefonicamente da Milano, il direttore Vittorio Feltri, che ha voluto esserci per la sua antica amicizia con Nicola Apollonio: «Ricordo la nostra permanenza al "Corriere di Informazione", all'inizio degli anni '70, dove si viveva e si lavorava gomito a gomito e ho imparato ad apprezzare Nicola perché è un giornalista di grande talento e di grande livello. Ho, non uno, ma un complesso di ricordi tanto da considerare Nicola Apollonio uno dei migliori giornalisti italiani, e ha tutta la mia stima. L'ho scritto in alcune recensioni fatte per dei suoi libri, lo ripeto adesso. Nicola non si ferma a guardare, osserva, studia, cerca di capire. Non c'è ideologia in lui, è di una onestà cri-



stallina, è un signor cronista e rappresenta l'essenza di questo mestiere praticato con vigore adesso che ha 83 anni come sessant'anni fa. Lui racconta scrivendo. Gli voglio bene».

Poi c'è stato il sostituto procuratore generale presso la Corte di Appello di Lecce, Salvatore Cosentino, che gli amanti del bel teatro conoscono come autore e attore di spettacoli di altissimo livello. Bè, nel suo modo originale di stare a contatto col pubblico, il magistrato leccese è andato subito al sodo: «Stasera parleremo del libro per arrivare all'uomo. Molti scrivono ma spesso non leggono quello che scrivono. Nicola Apollonio, invece, ha letto bene quello che scrive perché è un giornalista che non sta a guardare ma va a vedere perché mosso dal grande motore della conoscenza e curiosità, che è la grande incubatrice delle culture. Se ci fosse un autovelox per la curiosità, Nicola Apollonio sarebbe sempre in contravvenzione».

In questa serata di tanti ospiti importanti che hanno testimoniato le

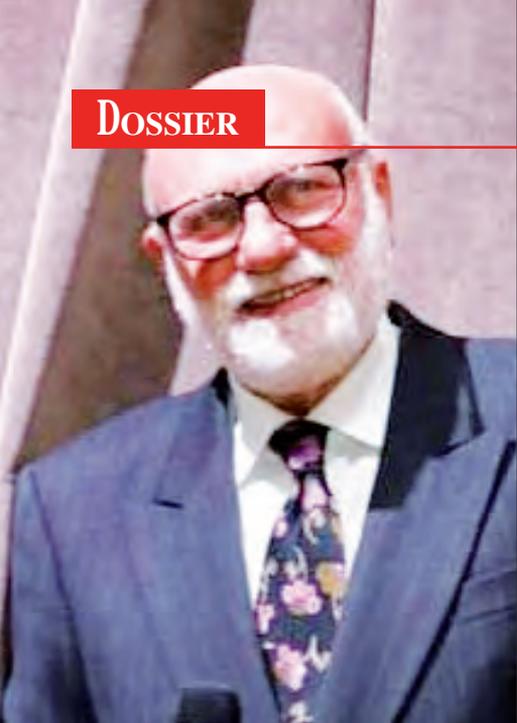
qualità umane e professionali del premiato, si è inserito Paolo Pagliaro, consigliere regionale e presidente del Gruppo Mixer Media, per dire che considera Nicola Apollonio un decano del giornalismo non solo della Puglia ma di livello nazionale: «Lo apprezzo per la varietà e la profondità del suo impegno per cui sono orgoglioso di essere

suo amico. Nella sua carriera è stato apprezzato da tanti personaggi illustri che lui ha intervistato, tra cui il grande Totò e Federico Fellini, che lo voleva attore in un suo film. Autore di testi di canzoni con Domenico Modugno e Loretta Goggi, ha segnato il percorso di una terra in cammino, il nostro Salento, raccontata e decantata nei suoi scritti. Resta pungolo di informazione e stimolo per tutti noi».

Gli ha fatto eco il vice sindaco di Lecce, Roberto Giordano Anguilla, che dopo aver portato i saluti del sindaco Adriana Poli Bortone e consegnato una targa, ha detto: «Dal capoluogo di provincia porto un omaggio a Nicola Apollonio, un

Un'altra targa è stata consegnata a Nicola Apollonio dal sindaco di Nardò Pippi Mellone. In basso, l'intervento dell'ex sindaco di Aradeo Gerardo Filippo





Da sinistra:
lo scrittore
Augusto
Benemeglio,
il giornalista
Elio Donno,
lo storico
Gino Schirosi

omaggio che vuole rappresentare tutto il Salento. Vogliamo sottolineare il suo impegno giornalistico profuso in tanti anni e il prestigio che ha reso alla nostra terra. Apollonio rappresenta un giornalismo che ha il potere di volare alto ed apprezziamo di lui la sua penna libera».

Un'altra voce nel coro degli apprezzamenti è stata quella di Gerardo Filippo, già sindaco di Aradeo. «Nicola Apollonio ha segnato un lungo percorso di vita attraverso tre generazioni e a cavallo di due secoli. È stato ed è testimone di cambiamenti epocali, di avvenimenti che hanno fatto la storia. Ma anche testimone oculare dell'umanità più vera, quella fatta dalla gente comune e semplice».

Invece, il sindaco di Nardò, Pippi Mellone (anche lui portatore di un'altra targa) ha esordito dicendo che «sta succedendo qualcosa di importante ed eccezionale poiché ho ricevuto due inviti, da destra e da sinistra, e questo fatto è significativo in quanto la figura di Nicola Apollonio è condivisa nella società. Lui è un cantore del Salento, la sua storia affonda nel secolo scorso da cui ha voluto guardare sempre al futuro. Un grande giornalista non asservito alle lobbies di potere».

Non è mancata neppure la testimonianza dello storico Gino Schirosi, da alcuni lustri collaboratore culturale della rivista *EspressoSud* diretta da Apollonio, che ha concluso il suo intervento sostenendo che la scelta degli amministratori comunali di intitolare il premio ad Hermes, ambasciatore degli dei, il dio dell'informazione, il dio con le ali ai piedi e sulla testa, «è significativo di come tu hai volato e continuerai a volare con la tua penna e a scrivere di cose belle e meno belle della vita».

E poi sono stati letti due messaggi: uno di Elio Donno, decano del giornalismo leccese e presidente del Consiglio di disciplina nazionale dell'Ordine dei giornalisti, e l'altro dello scrittore Augusto Benemeglio. Nel primo si dice di «un meritato riconoscimento che ti viene conferito dopo una vita spesa nella professione, orgoglioso di averti conosciuto quando eri un giovane e rampante giornalista e di averti seguito in questi 65 anni che hanno fatto di te un cittadino del mondo». Nel secondo è stato ricordato «l'amore inconsumato per il Salento, un po' folle, ma visto sempre con occhi lucidi, da cronista crocifisso, in cerca di una verità quasi sempre offuscata, celata, negata. La tua rivi-

sta *EspressoSud*, l'unica che abbia resistito nel tempo, 47 anni, è il patrimonio inestimabile che lascerai, tra mille anni, al tuo Salento, in cui è stato trasfuso, distillato, goccia per goccia, tutto l'inchiostro del tuo infinito amore».

Insomma - come ha commentato in conclusione il conduttore (che è anche bibliotecario comunale) - «si è trattato di un evento intenso e partecipato. In una serata cominciata sulle note della canzone "Noi lo chiamavamo amore" cantata da Domenico Modugno e col testo scritto proprio da Nicola Apollonio per "Mister Volare", del quale era molto amico, e finita con la presentazione dell'ultimo libro della produzione di Apollonio dal titolo, appunto, "I miei 65 anni di Giornalismo».

L'ultima parola, però, è toccata al festeggiato, visibilmente emozionato, che ha pronunciato un discorso con cui, oltre a ripercorrere parte della sua lunga carriera, ha richiamato l'attenzione sul ruolo dell'informazione nell'attuale contesto mediatico e sul contesto internazionale economico e geopolitico difficilissimo. Avvertendo che ci troviamo di fronte alla formazione di un diverso ordine globale che comporta incertezze e timori.



disponibile in
**PRONTA
CONSEGNA**

Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

NO BOLLO

NO ASSICURAZIONE

NO PATENTE

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con mini rate.

VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200

 **0836 427780**

 **345 050 0913**

 **0836 1902199**

 **351 880 7858**

Convenzionata con

 ASL Lecce
PugliaSalute

INAIL

Un taliano su cinque ne soffre

In lotta con l'insonnia

Per risolvere il problema in molti ricorrono a sonniferi o calmanti
Ma è cambiando lo stile di vita che si ottengono risultati duraturi

di GIULIA
SORRENTINO

Un italiano su cinque passa la notte in bianco, circa il 20% della popolazione italiana presenta disturbi del sonno e soffre di quella che comunemente viene chiamata "insonnia". I problemi possono essere diversi: c'è chi ha difficoltà nell'addormentarsi, chi si sveglia durante la notte e non riesce più a riprendere il sonno, chi invece si sveglia più e più volte.

Per risolvere i problemi legati al sonno la maggior parte delle persone ricorre al "fai da te" prendendo benzodiazepine, quindi sonniferi o calmanti, magari senza controllo medico, pensando di riuscire in questo modo a fermare il progredire del disturbo. Ci sono però alcuni errori in questo approccio. In primis il fatto che le classiche "gocette" sono un sintomatico, il che vuol dire che agiscono sul sintomo che si presenta in quel momento ma non hanno uno scopo curativo, hanno un'emivita abbastanza breve e in più causano prima il fenomeno della tolleranza (che comporta il dover poi periodicamente aumentare le gocce) e poi quello della dipendenza, motivo per cui le benzodiazepine, come la maggior parte dei farmaci, non prevedono il meccanismo dello "stop and go", ma vanno scalate e va monitorato il loro

dosaggio. Va sottolineato un aspetto molto delicato, ovvero che «queste alterazioni costituiscono un problema quando diventano croniche, cioè quando compaiono per più di tre notti a settimana per almeno tre mesi», come sostiene il DMS5 (il manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) per cui, sempre sotto il controllo di uno specialista, sarà lui a dire con che modalità prendere i farmaci, che siano degli ipnoinducenti che possono transitorialen-

Fonte d'ansia

Spesso l'insonnia può essere causa di altre patologie psichiatriche, come per esempio l'ansia generalizzata

te favorire il sonno.

Spesso l'insonnia può essere causa di altre patologie sempre nell'ambito psichiatrico, come ansia generalizzata, disturbi del tono dell'umore, perché un errato funzionamento del nostro ritmo sonno-veglia può favorire in persone predisposte manifestazioni di questo genere, ma può anche accadere il contrario, ovvero che fenomeni come l'ansia e la depressione possano causare una difficoltà nel dor-

mire, ed è per questo che spesso, ma non sempre, i disturbi possono essere correlati, ed è ciò che la scienza medica chiama proprio "comorbidità".

L'allarme sull'insonnia è un problema sia medico che sociale, perché chi ne soffre può essere maggiormente irritabile, presentare una sonnolenza sul posto di lavoro o difficoltà nella concentrazione. È inoltre utile adottare uno stile di vita sano, che è forse l'aspetto più complesso di tutto questo discorso, perché fare attività sportiva, ridurre caffeina, nicotina e alcolici, cercare di limitare le sere in cui si fa molto tardi, spesso non è accettato dalle persone di buon grado, quando dovrebbe invece essere il primo tentativo da fare e, nel caso non fosse abbastanza, ricorrere ai farmaci prescritti dal medico. Tentare di regolarizzare i propri orari e di imporre a se stessi dei ritmi è tanto difficile all'inizio, quanto poi paga a lungo termine.

Quando si parla di cervello, a differenza degli altri organi in cui si lascia sempre la parola agli specialisti, tutti pensano di avere il diritto di mettere bocca, perché è l'organo in cui orbitano i pensieri, la coscienza, noi stessi. È giusto che quell'organo così indispensabile, in cui risiedono le nostre emozioni, i nostri sentimenti (mi dispiac-





ce molto per chi continua a parlare di cuore, ma forse è ora di ridare dignità al cervello), non venga più maltrattato, non ci siano più i "secondo me", perché c'è poco da opinare ma tanto da leggere e imparare. Ogni organo ha un suo funzionamento specifico e nessuno si sognerebbe mai di prendere degli enzimi pancreatici da solo, o le statine, o la cardioaspirina: perciò dobbiamo chiederci come mai quando si tratta di cervello la buttiamo sulla parola "anima", pensa-

mo di risolvere tutto a parole, con santoni e guru del momento che ci fanno credere che passerà, quando in realtà non stanno facendo altro che farvi cronicizzare il problema.

Quando c'è un disturbo, di qualunque natura, bisogna intervenire il prima possibile affinché il problema non si cronicizzi, affinché l'organo non si abitui a quelle malsane abitudini e pieghe che sta prendendo e per cui sarà più difficile rimetterlo in riga.



La Rai e il Salento

di MARIO VADRUCCI

Presidente Camera di Commercio di Lecce

Ci sentiamo di unirici alla sottolineatura fatta da alcuni esponenti istituzionali salentini sulla necessità, peraltro più volte evidenziata dalla Camera di Commercio, di un'attenzione maggiore e più approfondita da parte della Rai agli eventi e alle problematiche che riguardano il Grande Salento e le comunità che ne fanno parte. Gli sforzi delle istituzioni pubbliche e degli operatori privati hanno più volte portato questo territorio a guidare settori verso risultati importanti, in campo economico, scientifico o sportivo. Il lavoro comune, in questi ultimi anni, di Enti, imprese e Università raramente, però, ha ottenuto l'attenzione meritata dai suoi risultati da parte del servizio radiotelevisivo pubblico, sia della redazione regionale che dei programmi nazionali. Non pretendiamo di entrare nel merito delle scelte editoriali né delle problematiche organizzative del lavoro della Rai, ma giudichiamo estremamente positivo il movimento di opinione senza differenze o preclusioni politiche che in questi ultimi tempi si è formato su iniziativa degli Enti locali, Comune di Lecce in testa, pronto a rinnovare le sollecitazioni nei confronti degli organismi regionali e nazionali del servizio radiotelevisivo pubblico, mettendo a disposizione ambienti per accogliere uffici e giornalisti, ma richiedendo anche un diverso e più attento atteggiamento nei confronti degli avvenimenti che vedono protagonisti gli esponenti della società del Salento.

D'altra parte non è la prima volta che in Italia la Rai interagisce con gli Enti locali territoriali per poter offrire la giusta immagine e la opportuna sottolineatura agli eventi, al lavoro di migliaia di persone, alle conquiste imprenditoriali, ai risultati delle ricerche, ai successi sportivi, soprattutto attraverso un potenziamento delle unità giornalistiche e tecniche impegnate sul territorio.

È tempo che la Rai guardi con una diversa attenzione alle comunità - come quella salentina - che si dimostrano capaci di guidare il cambiamento all'interno della società meridionale. Non c'è bisogno di attendere un altro G7: la Camera di Commercio di Lecce è pronta a sostenere, insieme agli altri Enti locali, questa ansia di futuro dei salentini, che deve essere supportata anche da un adeguato potenziamento del servizio pubblico della Rai.

Gaber si fa in tre

Sulla cresta dell'onda come artefici di un nuovo modello di teatro, i Cosentino padre e figlio mettono in scena uno spettacolo straordinario che racconta la storia cantando le canzoni del "Signor G."

di LINO
PAOLO

La prima cosa da dire è che sono entrambi bravissimi. Il piccolo poi, appena 12 anni, si muove come un attore consumato, di quelli che col tempo e l'esperienza hanno imparato a calcare il palcoscenico con sicurezza e con abilità interpretativa e canora davvero ineccepibili. Nessun imbarazzo e nemmeno il più piccolo tentennamento nell'interpretare al fianco del padre (lui che la stoffa dell'attore ha già mostrato di possederla da diverso tempo) un personaggio strepitoso qual è stato Giorgio Gaber.

Mettendo da parte i temi di un teatro più impegnato, quello che scivola sui binari della drammaticità, questa volta Salvatore e Francesco Cosentino hanno scelto di lanciare una sfida che poteva risultare anche un po' rischiosa: «*Fare finta di essere Gaber*», come dice il titolo dello spettacolo sulla locandina. Così si sono messi a recitare e a cantare, una sorta di originale itinerario nel teatro-canzone del Signor G., in cui si intrecciano brani conosciuti e dialoghi inediti, frutto di un meticoloso aggiornamento operato con grande intelligenza dall'autore-attore Salvatore Cosentino. Il quale, come si sa, ha abituato lo spettatore a trovare in ogni opera messa in scena un modo per trovarsi coinvolto. In «*Un diritto messo di traverso*», per esempio, è stato usato un metodo per avvi-

cinare la società civile al mondo del diritto, un testo che nasce dopo vent'anni di esperienza nelle aule di tribunale. E lo stesso è accaduto con «*Di sana Costituzione*», raccontata dal figlio al padre attraverso l'Arte di tutti i tempi.

Con questa finzione di essere loro stessi Gaber - rispolverando vecchie ma sempre attuali canzoni soprattutto di carattere politico e sociale -, i Cosentino, con l'ausilio di brevi monologhi, descrivono la realtà quotidiana che non lascia fuori nessuno, compresi i movimenti sociali e politici ai quali Giorgio Gaber dedicava un'analisi spesso spietata. Così, con questo spettacolo straordinario, ancora una volta il magistrato leccese e il prodigioso figliolo s'impongono all'attenzione di un pubblico sempre più vasto che viene aiutato a riflettere sulle mode, a riconsiderare la funzione della politica, ricordandogli - come faceva Gaber - che qualcuno è stato comunista, lasciando insoluto il dilemma di che cos'è la Sinistra e che cos'è la Destra. Finendo con l'intonare la splendida canzone sulla



«*Libertà*», di cui spesso non si riconosce il valore effettivo, «ciò che la libertà è e ci offre anche in ambito politico, cioè che siamo liberi di votare, di eleggere, di partecipare attivamente per il miglioramento della comunità».

Salvatore e Francesco Cosentino: circa un'ora e mezza sul palco in un susseguirsi di esibizioni che sanciscono la maturazione piena del loro genere teatrale. Divertono, ma soprattutto riescono mettere il dito sull'incapacità comunicativa fra persone, su quella specie di rassegnazione ad una vita mediocre, senza l'ombra di uno slancio, come diceva lo stesso Signor G. Ci provocano a pensare, risvegliano le coscienze, toccano le corde delle nostre condizioni esistenziali. Fanno finta di essere Gaber. Ma gli somigliano molto.

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Il corpo e suoi segreti

“Hiroshima è il tuo nome”, le sussurra lei. “Sì, e il tuo nome è Nevers, Nevers en France”, gli risponde il suo amante. Lei è, appunto, francese. Lui è un ingegnere giapponese. Sono i protagonisti di **Hiroshima mon amour** (1959) di Alain Resnais, scritto da Marguerite Duras. È considerato il film d'esordio della *Nouvelle Vague*. I corpi abbracciati dei due amanti occasionali sono ripresi in primo piano, si fa fatica a distinguere l'uno dall'altro. Le loro forme sembrano delineare dei paesaggi lunari. I corpi sono dei luoghi. Comprendiamo così il reciproco riconoscersi con il nome delle loro rispettive città. Ecco, dunque, il corpo non è solo l'oggetto dell'amore e dell'erotismo. Può esserne un medium, un luogo di transizione da un mondo ad un altro.

Anche in un altro film, sebbene completamente diverso per stile, il corpo amato viene vagheggiato nelle sue forme come un luogo, un accecante e infuocato deserto in questo caso. Ne **Il paziente inglese** (1996) di Anthony Minghella, durante la seconda guerra mondiale, il conte ungherese László Almásy subisce un drammatico incidente aereo nel deserto. Sopravvive ma resta ustionato per tutto il corpo. Si prenderà cura di lui Hana, una giovane infermiera canadese. Anche qui il corpo desiderato assume le forme di un paesaggio nei ricordi del protagonista. In entrambi i casi, l'effetto è impressionistico. Questa immedesimazione, infatti, è frutto della memoria. Non è un caso che Resnais usa per la prima volta nel cinema la tecnica del *flash back*.

Il film di Minghella richiama per stile **Il tè nel deserto** (1990) di Bernardo Bertolucci. Qui, però, siamo all'opposto della fusione di mondi diversi da cui siamo partiti. Lo scenario è il deserto del Sahara. “Probabilmente siamo i primi turisti che sbarcano qui dopo la guerra”, dice lui. “Noi non siamo turisti. Siamo i viaggiatori”, risponde lei. I turisti vogliono tornare a casa. I viaggiatori, invece, vogliono immergersi fino in fondo nella conoscenza che il viaggio comporta. Ed infatti, la protagonista, Kit, finisce per unirsi alla carovana di un giovane nomade. Subisce delle violenze ma trova soccorso in un ospedale di suore europee. Il film sembra suggerirci che la contaminazione pacifica è impossibile. Che il viaggio, anche quello metaforico dell'amore, porta sempre con sé il rischio di perdersi per sempre. Procedendo ancora una volta per contrasto stilistico, **Crash** (1996) sembra dare ragione a Bertolucci. Forse l'unico modo per comunicare è scontrarsi, proprio come la automobili. In questo film di David Cronenberg, insieme sensuale e raccapricciante, l'unica contaminazione possibile è tra il corpo e la macchina, proseguendo così nella riflessione iniziata con **Videodrome** (1983). Possibile, anzi concreta, ma non accolta, perché pur sempre è una perdita della nostra identità. I protagonisti del film arrivano a riunirsi per guardare filmati di incidenti stradali e si eccitano come se fossero film pornografici.

Il progetto più ambizioso è stato quello tentato da Lars Von Trier con **Nymphomaniac I e II** (2013) che del rapporto di Joe col suo corpo e con il mondo esterno ha realizzato addirittura un trattato in due volumi e otto capitoli. Se Joe è ossessionata dal suo corpo, Concita è l'oggetto di ossessione di Mathieu Fever in **Quell'oscuro oggetto del desiderio** (1977), l'ultima opera di Luis Bunuel. Lei diciottenne, lui borghese di mezza età. Concita è il fantasma che mette a nudo l'impotente desiderio di possesso e di dominio del suo amante. Ne **In the mood for love** (2000) di Wong Karwai la seduzione e l'amore si svolgono in un'incalzante attesa senza sbocco. Il titolo cinese, che si può tradurre in **L'età della fioritura**, è emblematico.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

I sapori dell'infanzia ci accompagnano per tutta la vita ed è per questo che bisogna tramandare le ricette affinché le nostre radici non siano perse. Mi piace pensare che in tutte le case si possa continuare a preparare i piatti dei nostri nonni. A volte rallentare il tempo è necessario per ritrovare i gesti e le modalità che abbiamo vissuto e ci hanno insegnato. Il ricordo di mia nonna nel preparare l'insalata di patate è ancora intatto. Ero coinvolta nella preparazione tanto che, già da piccola, la nonna mi mandava nell'orto a scegliere con cura la rucola o la porcacchia in dialetto salentino detta “brucaccia”.

Dalle foglie carnose e leggermente ovali, la “brucaccia” ha un sapore più delicato rispetto alla rucola. L'ideale è preparare l'insalata di patate almeno un'ora prima del pasto in modo che i sapori possano ben amalgamarsi. Prendete circa 10 patate, lessatele, pelatele, tagliatele a rondelle piuttosto spesse e mettetele in una ciotola capiente. Aggiungete un cucchiaino di capperi disalati o sott'aceto, un cucchiaino di olive nere denocciolate, una grossa cipolla bianca a fette sottili, due o tre cucchiaini di carciofi a fette sott'olio, due pomodori a spicchi, un bel mazzo di rucola o, in alternativa la porcacchia. Salate e condite con mezzo bicchiere di olio extravergine d'oliva e un po' di aceto rosso (non balsamico). Mescolate il tutto delicatamente, coprite la ciotola con la pellicola e lasciate riposare l'insalata in frigorifero. Il sale e l'aceto “appassiranno” la cipolla che avrà un sapore più dolce. Se in casa non avete i carciofi, provatela con i lampascioni sott'olio, in questo caso è meglio non abbondare con la quantità. Prima di servire mescolate con delicatezza l'insalata e... buon appetito!

«Edizione 2023/2024

LA BORSA DI STUDIO “GIORGIO PRIMICERI” assegnata dalla “Fondazione Banca Popolare Pugliese” ad un giovane napoletano per il suo prossimo Master al King’s College di Londra

Investire sul capitale umano e segnatamente sulla formazione dei giovani talenti del territorio di propria operatività è l’idea guida a cui si è ispirata la

Fondazione “Banca Popolare Pugliese-Giorgio Primiceri”-ETS nel bandire un concorso per titoli ad una Borsa di studio riservata a giovani laureati, volta a sostenere l’impegno economico necessario per il conseguimento di un Master presso una delle prestigiose Università italiane o estere inserite nel “QS World University Rankings”.

È stata assegnata in questi giorni la Borsa di studio edizione 2024-2025. Tra le varie e interessanti domande pervenute da giovani in possesso dei requisiti previsti dal bando, la Commissione esaminatrice, dopo attenta valutazione dei titoli e delle esperienze formative e professionali, ha selezionato in qualità di assegnatario il Dr. Michele Amodio. Il

giovane, 25 anni, residente a Napoli, si è laureato in Giurisprudenza con il massimo dei voti e la lode presso l’Università di Pisa, e frequenterà il Master of Laws presso il King’s College, un prestigioso centro di studi

di Londra per approfondire le tematiche del diritto della concorrenza.

La borsa di studio, dell’importo complessivo di 50.000 euro, contribuirà per l’80% alle spese di iscrizione e alle tasse universitarie, e per il resto alle spese di soggiorno a Londra.

Nei giorni scorsi Michele Amodio (*al centro della foto*) ha incontrato a Matino il presidente della Fondazione e della Banca Popolare Pugliese, dott. Vito Antonio Primiceri (*a destra*), insieme al vicepresidente, prof. Mauro Romano, ai quali ha esposto i suoi futuri programmi, ricevendo un caloroso incoraggiamento in vista del percorso di studi che inizierà nella capitale inglese.





Indennità Iscro: domanda in scadenza

Si avvicina la scadenza per presentare la domanda finalizzata a ottenere l'Indennità straordinaria di sottonuità reddituale e operativa (Isco) dell'Inps. Entro il 31 ottobre, infatti, deve essere presentata l'apposita istanza telematica da parte di coloro che ritengono di aver diritto al beneficio. L'Isco, introdotta in via sperimentale per il triennio 2021-2023 e stabilizzata nel sistema degli ammortizzatori sociali da gennaio 2024, è rivolta ai soggetti iscritti alla Gestione separata che svolgono attività di lavoro autonomo.

Ogni dettaglio sui requisiti indispensabili per ottenere la prestazione e le informazioni necessarie per accedere alla procedura telematica di domanda, sono contenute nella circolare Inps n. 84 del 23 luglio scorso. In sintesi, i requisiti per accedere alla prestazione includono l'iscrizione alla Gestione separata, il non essere percettori di trattamenti pensionistici diretti e aver prodotto un reddito di lavoro autonomo inferiore al 70% della media degli anni precedenti.

DIPENDENTI POSTE: BONUS CICOGNA

Anche per ottenere il cosiddetto "Bonus Cicogna" relativo all'anno corrente, la domanda deve essere presentata online entro il prossimo 31 ottobre. È stato infatti pubblicato il bando di concorso "Bonus Cicogna" 2024, in favore dei bambini nati o adottati nel 2023, figli e orfani dei dipendenti del Gruppo Poste Italiane SpA e dei dipendenti iscritti alla Gestione Postelegrafonici, sottoposti alla trattenuta mensile dello 0,40%, nonché dei pensionati già dipendenti del Gruppo Poste Italiane SpA e già dipendenti IPOST. La domanda deve essere presentata online attraverso il Portale prestazioni welfare di www.inps.it entro le ore 12,00 del 31 ottobre 2024.

PENSIONATI CON ALTRI REDDITI

Come è noto, i pensionati che percepiscano anche redditi da lavoro autonomo, sono tenuti a comunicare tale circostanza all'Inps, ai fini della verifica circa la cumulabilità di pensione e redditi. Con il recente messaggio n. 3077 del 19 settembre scorso, l'Inps ha fornito chiarimenti in merito all'individuazione dei pensionati tenuti alla comunicazione dei redditi da lavoro autonomo conseguiti nel 2023.

In particolare, i titolari di pensione con decorrenza compresa entro il 2023, soggetti al divieto di cumulo parziale della pensione con i redditi da lavoro autonomo, devono dichiarare entro il 31 ottobre 2024 (data di scadenza della dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta 2023) i redditi da lavoro autonomo conseguiti nel 2023. Il messaggio prima citato specifica inoltre quali siano i pensionati esclusi dall'obbligo della dichiarazione, in quanto non soggetti al divieto di cumulo della pensione con i redditi da lavoro autonomo.

Ulteriori utili informazioni presenti nel messaggio n. 3077, cui rinviamo per eventuali approfondimenti, riguardano le pen-

sioni di inabilità/invalidità per gli iscritti alla Gestione dipendenti pubblici, la dichiarazione per gli iscritti all'Inpgi, la dichiarazione per i pensionati che svolgono lavoro sportivo; viene inoltre fornito ogni dettaglio su quali siano i redditi da dichiarare e sulle specifiche modalità di presentazione della dichiarazione.

PENSIONI ALL'ESTERO, ACCERTAMENTI

Sono partite le procedure per l'accertamento dell'esistenza in vita di coloro che riscuotono la pensione all'estero. L'attuale procedura riguarda gli anni 2024 e 2025. Ma cosa è la procedura di accertamento dell'esistenza in vita di cui parliamo? Si tratta di una verifica necessaria ai fini del pagamento delle pensioni Inps all'estero e viene effettuata da Citibank, l'istituto bancario incaricato di effettuare appunto tali pagamenti.

Per garantire la regolarità dei pagamenti, Citibank richiede ai pensionati residenti all'estero di fornire un'attestazione di esistenza in vita recante, oltre alla firma del pensionato, anche quella di un operatore di patronato, di un funzionario di ufficio consolare o di un'autorità locale abilitata. Nel caso in cui l'attestazione non venga prodotta, il pagamento della pensione potrebbe essere sospeso a partire dalla rata di marzo 2025. Nel messaggio n. 3006 vengono indicati i gruppi di pensionati esclusi dall'accertamento dell'esistenza in vita.

INCENTIVO ASSUNZIONE DISABILI

Gli enti del terzo settore e le Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus) possono presentare la domanda per accedere all'incentivo per l'assunzione di persone con disabilità, entro il 31 ottobre prossimo. Il contributo, istituito dal decreto Lavoro (d.l. 48/2023), è riconosciuto per le assunzioni di persone con disabilità di età inferiore a 35 anni, assunte ai sensi della legge 68/1999 (norme per il diritto al lavoro dei disabili) tra il 1° agosto 2020 e il 30 settembre 2024 con contratto di lavoro a tempo indeterminato, per lo svolgimento di attività conformi allo statuto dell'ente del terzo settore.

INPS: 2.500 NUOVE ASSUNZIONI

L'Inps si appresta a bandire, entro il 2024, concorsi pubblici per l'inserimento di oltre 2.500 unità di personale con diverse qualifiche. In particolare, l'Istituto previdenziale recluterà a tempo indeterminato sino a 403 unità da inquadrare nell'area dei Funzionari/Ispettori di vigilanza. Inoltre saranno assunte a tempo indeterminato diverse figure professionali da impegnare nelle attività di accertamento delle condizioni di disabilità, in particolare 1.069 medici di primo livello per l'assolvimento delle funzioni medico-legali, 142 unità da inquadrare nell'Area dei Funzionari amministrativi e 920 unità nell'Area dei Funzionari sanitari, di cui 781 figure delle aree psicologiche e sociali. È previsto, infine, il reclutamento di almeno 16 avvocati.



Faccio fatica ad entrare in questo spazio che per più di trent'anni è stato riservato ai pensieri illuminanti dell'onorevole Giacinto Urso, "salentino doc", come lo ha definito recentemente Vito Bruno in una intervista per Rai3. Chi ha avuto la fortuna di stargli accanto, di assaporare il suo sapere, di nutrirsi delle sue pacate e intelligenti riflessioni, sa bene quant'egli sia sempre stato schivo dall'autocelebrazione, male endemico che colpisce molti esponenti politici finanche di piccola taglia. Lui, che è stato sicuramente uno dei protagonisti della storia del Paese, esponente di primo piano della Democrazia cristiana, due volte sottosegretario nei governi di Aldo Moro, presidente della Commissione Sanità della Camera, deputato per cinque legislature, presidente e poi Difensore civico della Provincia di Lecce, non ha mai strizzato l'occhio al vecchio varietà delle cosiddette "prime donne".

Umile come può esserlo un uomo nato e cresciuto all'ombra del campanile, nella periferia più estrema di una provincia lontana dal resto del mondo da qui all'eternità, a cavallo tra le due grandi guerre, in tempi di ristrettezze non solo economiche ma anche culturali, «don» Giacinto - come lo hanno sempre chiamato i suoi compaesani di Nociglia - manifestava fin da giovanissimo un interesse che altri non avevano: quello di salire i gradini dell'alta politica per poter contribuire a risollevarsi dall'isolamento geografico e sociale un territorio che gli anni della seconda guerra mondiale avevano reso ancora più disastroso di quanto già non lo fosse di suo.

Per una strana coincidenza della vita, quando nell'ottobre del 1978 nacque "EspressoSud" con l'intento di far conoscere le questioni più centrali che riguardavano la vita delle persone del posto come quelli della salute e del lavoro, l'onorevole Urso - già deputato dal 1963 e già due volte sottosegretario alla Pubblica Istruzione - era stato appena nominato presidente della Commissione Sanità della Camera. Chi meglio di lui, dunque, avrebbe potuto spiegare le condizioni sanitarie ed ospedaliere in cui versavano la Puglia e il Salento? Telefonai a «don» Giacinto per chiedergli un'intervista e dopo ventiquattr'ore mi trovavo già nella sua stanza a

Montecitorio, con lui pronto a rispondere ad ogni mia domanda.

Fu allora che mi armai di coraggio e gli proposi una collaborazione con "EspressoSud" che riguardasse non solo le problematiche sanitarie ma anche altri temi come il lavoro, l'economia, l'ambiente, il turismo eccetera eccetera. Tutte questioni che l'onorevole Urso studiava e analizzava di continuo, come solo pochi fanno, specie di questi tempi in cui il Parlamento è abitato più da comparse di second'ordine anziché da protagonisti in doppiopetto con alle spalle anni e anni di esperienze politiche e professionali.

In tutti questi anni - il 12 giugno scorso ne ha compiuti 99! - Giacinto Urso ha tenuto dapprima una sua rubrica intitolata "Parliamone insieme", che poi ha modificato ricorrendo alla formula dell'intervista, per poter trattare più argomenti nello stesso spazio. Quest'operazione è piaciuta a molti amici lettori, qualcuno addirittura è arrivato a dichiarare di aver sottoscritto l'abbonamento per non perdersi i forbiti «ragionamenti» politico-culturali di una delle nostre colonne portanti.

Poi, siccome nella vita niente è statico, al bello si contrappone il brutto, dopo il sereno arriva la tempesta, ecco che pure agli uomini il tempo non concede sconti: scorre in silenzio, spegne i sorrisi e frena gli entusiasmi. Fa venir meno anche le forze per poter proseguire un viaggio che aiutava a star bene la mente e l'animo. Quel peso degli anni - anche quando il fisico si mostra resistente - ti spinge comunque alla resa, anche se non hai alcuna voglia di mollare.

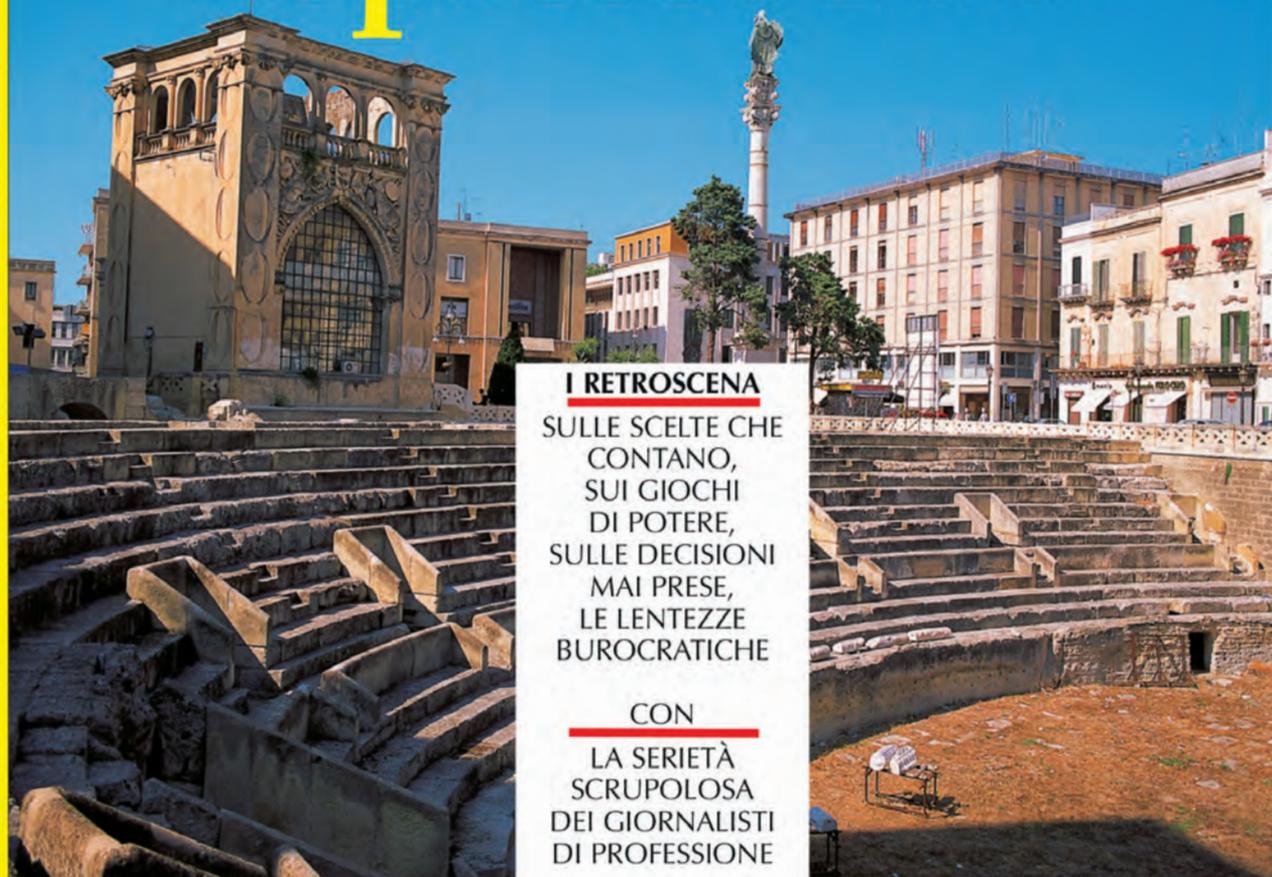
Confesso: già in un paio di altre occasioni l'onorevole Urso aveva manifestato l'intenzione di dire «basta», ma poi, incalzato dalle mie insistenze e dal suo inconscio desiderio di far sentire ancora la sua voce, aveva continuato a riempire questo spazio con «risposte» sempre interessanti e premonitrici di nuovi accadimenti. Ma il mese scorso, dopo l'intervista, don Giacinto è tornato alla carica: «Nicola, mi sento stanco, anche la vista non mi accompagna più. Non pensi che sia il caso di smettere?». Mi si è stretto il cuore. Non potevo più insistere. Questa volta era l'ultima volta. Grazie Onorevole, anche a nome dei nostri, dei «tuoi» lettori!

Alla soglia dei 100 anni L'ON. URSO LASCIA CI RIMANE LA SUA STORIA DI SUCCESSO

TUTTI I MESI NELLA TUA EDICOLA

L'ESSENZIALE NEI FATTI DEL SALENTO

EspressoSud



I RETROSCENA

SULLE SCELTE CHE
CONTANO, CHE
SUI GIOCHI
DI POTERE,
SULLE DECISIONI
MAI PRESE,
LE LENTEZZE
BUROCRATICHE

CON

LA SERIETÀ
SCRUPOLOSA
DEI GIORNALISTI
DI PROFESSIONE



Banca
Popolare
Pugliese

bruni.it Photo credit: Flavio & Frank

LA BANCA OLTRE LA BANCA

“

Grazie a
Banca Popolare Pugliese,
il sogno dei leccesi
si è realizzato:

**salire sul campanile
del Duomo.** ”

Paolo Babbo
Artwork, Lecce



bpp.it



SISTEMA DI GESTIONE
PER LA SICUREZZA DELLE
INFORMAZIONI CERTIFICATO

CQY
CERTIQUALITY

UNI CEI EN ISO/IEC 27001:2017

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.